Rino Salvestrini

Storia di
Santo Stefano

Rino Salvestrini

Storia di
Santo Stefano

Santo Stefano

Premessa

Quando la nebbia copre la Valdelsa, dalla terrazza del Monumento ai caduti di Montaione capoluogo, spunta sempre Santo Stefano come un'isola in un vasto mare biancastro.

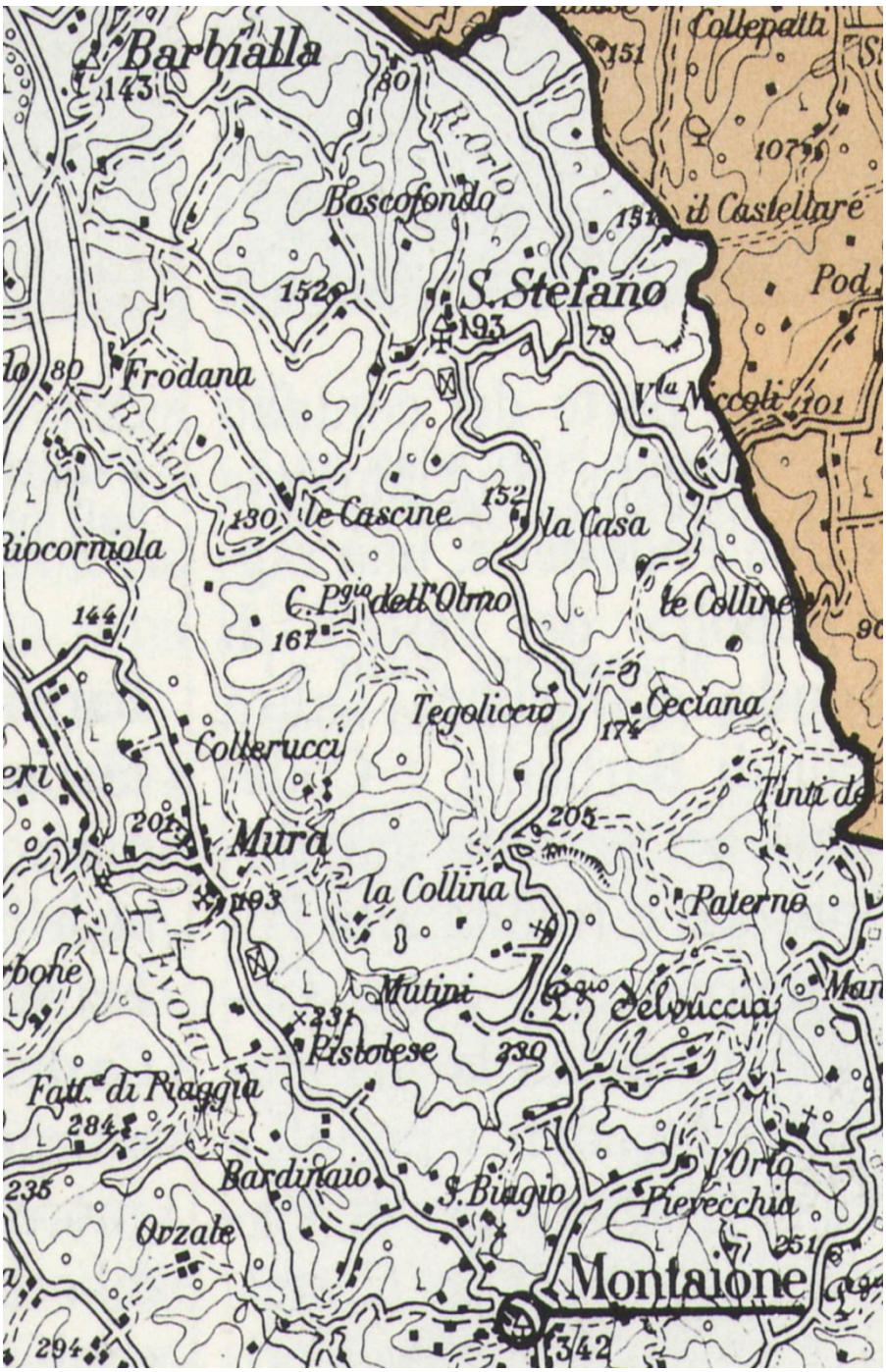
Da Montaione ci si arriva con una strada che si snoda sul crinale delle colline, dopo aver attraversato le aspre, nude, desolate, spettacolari crete d'argilla grigiastra, localmente detta mattaione, che si trovano alla Collinella, sul Poggio Bruscolo e nel Broto a'Leoni.

Se invece si arriva da Coiano, vale a dire da nord, si resta meravigliati, perché qui il paesaggio volta pagina all'improvviso, mostrando le olivete, le vigne e i boschi di querce, lecci, pini e cipressi, giù dalla piana della valle dell'Orlo, su fino a Santo Stefano e poi tanto bosco che arriva fino alle colline di Barbialla.

Questa frazione, che ora si trova nel Comune di Montaione, una volta era una Comunità autonoma, con un suo territorio compreso fra i corsi alti dei torrenti Aia e Orlo, perché nella parte bassa, prima dell'arrivo dei due torrenti nell'Evola, c'era il Comune di Barbialla.

Quanta storia dagli Etruschi di duemila anni fa, al Medio Evo, ad oggi, anzi al futuro che è appena cominciato con la nuova attività del turismo che integra l'indispensabile agricoltura, che rende decoro e dignità alle antiche case coloniche, in poche parole, che riporta la vita dove sembrava essere morta.

A Santo Stefano possiamo trovare la pace, l'aria buona e tanto sole in uno scenario di terra da sempre lavorata, ora marrone appena arata, ora rossa per la lupinella, ora gialla per le rape, una campagna mai corrotta, che ti dà ancora i suoi prodotti più genuini.


Barbialla
143
80
R. Orto
Boscofondo
151
Collepatti
107
il Castellare
152
S. Stefano
193
79
Pod
Frodana
80
V.la Niccoli
101
R. Aia
130
le Cascine
152
la Casa
Riocorniola
C. P.gio dell'Olmo
le Colline
144
167
Tegoliccio
Ceciana
174
Collerucci
Tinti de
201
Mura
205
193
la Collina
Paterno
Mutini
Selvuccia
231
Pistolese
230
Fatt.a di Piaggia
284
Bardinaio
S. Biagio
l'Orto
Pievecchia
235
Orzale
251
Montaione
294
342

Le origini etrusche

Prima della conquista da parte di Roma, queste colline erano popolate dal popolo degli Etruschi, che evitavano il fondovalle acquitrinoso e le alture dove per il clima non potevano coltivare le viti, gli olivi e seminare il frumento.

Una delle strade che congiungevano Volterra e Fiesole, i maggiori centri del tempo in questa parte della Tuscia, attraversava l'attuale comune di Montaione. Lo testimoniano i ritrovamenti di Iano, Poggio all'Aglione, San Biagio, Bellafonte, Santo Stefano e Poggio Giulia.

Nel 1995 l'Università di Siena, la Soprintendenza alle Antichità di Firenze e il Comune di Montaione hanno iniziato gli scavi a Santo Stefano rinvenendo, sul punto più alto, alcuni resti di case e ceramiche medievali e tutto intorno molti frammenti di vasellame etrusco. Se gli scavi andranno avanti, forse si potrà saperne di più, ma un'ipotesi potrebbe essere questa: sulla piattaforma circolare (la figura del circolo è sempre piaciuta alle antichissime civiltà) di dura pietra, ci furono i primi insediamenti degli Etruschi, i quali, come loro solito, poco più in basso costruirono la necropoli.

Infatti è da notare che sotto la casa colonica, presso il piazzale della villa, ci sono due grandi cavità, sono scavate nel tufo e hanno la forma rotonda di tombe etrusche, poi utilizzate come cantine e liberate del materiale che corredava i defunti e che ora si trova copiosamente disseminato sulla costa sottostante. Le due cavità - cantine che si trovano sotto la canonica e dietro la chiesa, invece sono sotterranei del vecchio castello. Proprio nell'abitato lungo il muro dell'orto davanti alla chiesa, c'erano due cippi etruschi in marmo bianco, cippi a clava, che..... fungevano da paracarri!

La gente del posto assicura che erano nella vecchia chiesa che si trovava poco distante sulla strada per la Val d'Orlo, di cui ora resta solo un cumulo di sassi. Forse i cippi marmorei, presi in una delle tombe etrusche, furono riutilizzati degnamente in

una chiesa, poi, con la scomparsa dell'edificio sacro, hanno avuto un utilizzo indegno. Ora non ci sono più.

La tomba etrusca

Reperti etruschi si trovano in superficie anche presso Cerretello e per la precisione nella località la Fornace. Nelle altre zone intorno a Santo Stefano sarebbero opportune accurate ricerche. Per esempio negli anni 1924 - 26 presso Boscofondo nella località il Massetto, sulla vecchia strada che collegava Santo Stefano alla Francigena, venne alla luce una tomba etrusca con vasi e lacrimari in una buca rotonda a cupola scavata nel tufo, come raccontano persone che furono presenti al rinvenimento. A fine XX secolo nel ripulire un laghetto artificiale sono venuti alla luce molti reperti etruschi, finiti lì

chissà come, visto anche che il lago è stato costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Nessuno si accorse di niente al tempo dei lavori ? Gli scavi effettuati negli anni 1986 - 1989 a Poggio Carlotta, su una collina nel lato opposto della Valdorlo, hanno portato alla luce i resti di popolazioni che vivevano in questa zona: gli Etruschi di 400 e 500 anni prima della nascita di Cristo.

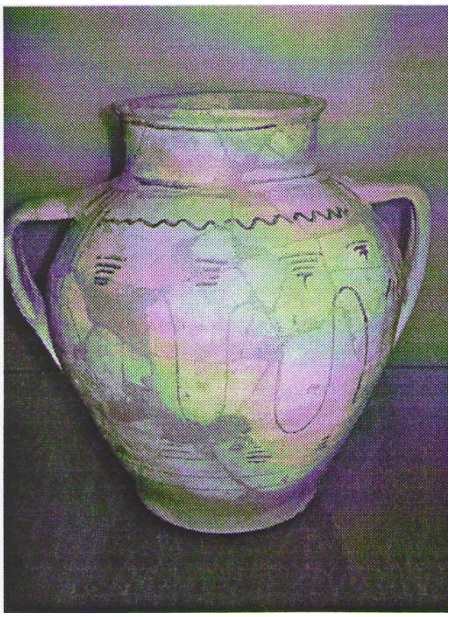
Sono resti di materiali edili, ceramiche e ossa di animali; fra le ceramiche da mensa ci sono resti di coppe, vassoi, fruttiere, ollette (come bicchieri) e recipienti più grandi per contenere acqua e vino; resti di ceramica da cucina: contenitori da dispensa e recipienti per impastare e cuocere cibi muniti di coperchi.

E' stato trovato anche un dado, il classico cubo con le sei facce numerate usato per giocare dalla gente di 2500 anni fa!

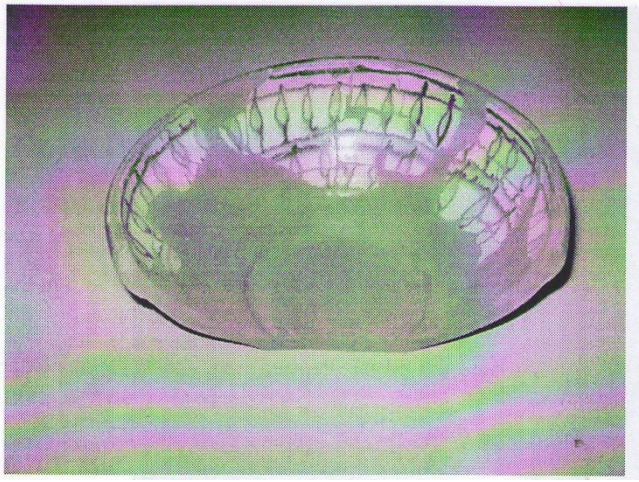
Dai resti delle ossa ritrovate, possiamo vedere che a quel tempo qui si allevavano i maiali e le pecore per l'alimentazione e i bovi per lavoro e per il cibo.

Sono state rinvenute anche ossa di tartaruga e di cervo. Poiché su tre strati diversi sono emerse corna di cervo, si pensa che più che essere un animale utile per la carne, si lavoravano le sue corna per costruire arnesi da lavoro.

E questa lavorazione ci fa credere che la materia prima non fosse importata, ma si trovasse sul posto e quindi in questi boschi viveva il cervo ed ecco perché anche Montaione aveva ed ha ancora nel suo stemma un cervo rampante.



Orciolo biansato (con due anse,) maiolica arcaiaca, decorazione in verde e marrone, prima metà-terzo-quarto XIV secolo. Santo Stefano.



Ciotola, maiolica arcaica, decorazione in verde e marrone, II metà XIV – II metà XV secolo. Santo Stefano.

La nascita del Castello

In epoca romana e soprattutto nel periodo delle invasioni barbariche, questo scosceso sperone era ben difendibile e si popolò con la rocca nella parte più alta e il borgo nella parte sottostante, ma sempre ben difesa dalla natura del terreno.

Più tardi vennero anche le mura, la cisterna e la chiesa fuori del Castello. Secondo lo storico tedesco Schneider, Santo Stefano esisteva in epoca prelongobarda, come pure altre due località oggi nel Comune di Montaione e cioè Barbialla e Castelfalfi, quindi intorno al 500 - 600 dopo Cristo, quando i Goti di Teodorico si fermarono nella zona di Lucca, risalendo le valli degli affluenti dell'Arno fino a Volterra, formando quella che fu detta la Barbaritana.

Visti i ritrovamenti etruschi, la cosa è possibile, perché difficilmente si fonda una città nuova, ma si popola l'esistente.

Il Castello di Santo Stefano è fra quelli menzionati nel secolo XI, ma è nel XIV che lo conosciamo con vari dati.

Era un castello fortificato con una cinta di mura su uno sperone naturale di tufo, con un suo territorio compreso fra i confini naturali del torrente Aia che lo separava dalla Comunità di Montaione, poi dell'Orlo al confine con la Comunità di Coiano e con quella di Castelluccio e Collepatti, con una striscia di territorio oltre il torrente.

Santo Stefano faceva parte del Distretto di San Miniato, un piccolo "Stato cuscinetto" fra le repubbliche di Firenze, Pisa e Lucca e, come tutti i Comuni che ora formano Montaione e San Miniato, nel 1369 – 70, si sottomise alla Repubblica guelfa di Firenze. Dal libro delle Deliberazioni del Comune di San Miniato della fine del Trecento, troviamo che i confini del Comune di Santo Stefano con Castelluccio e Collepatti erano:

"*dalla Rocharella insino al luogho detto Chollemigliore et seguita insino al poggio detto Ceo et seguita insino al luogho detto al Cholle di Bertino".*Alla fine del Trecento e inizio del Quattrocento Santo Stefano era così abitato:

Anno 1383, fuochi 22, bocche 54

Anno 1393, fuochi 23, bocche 80
Anno 1400, fuochi 27, bocche 95
Anno 1414, fuochi 25, bocche 88
Anno 1426, fuochi 22, bocche 70

Nota: Si usa il termine *fuochi* per indicare le famiglie, perché il fuoco era il simbolo della casa; mentre il termine *bocche* si usava per indicare le persone, perché il problema maggiore era il nutrimento. Nel 1383: 1 famiglia era di una persona, 12 erano di due persone, 7 di tre persone e 2 di quattro persone . Totale 54 persone, di cui 31 maschi e 23 femmine. Dalla dichiarazione dei redditi di allora, vediamo che su 22 famiglie, 5 avevano un reddito annuo sotto le 100 lire, 7 sotto le 500 lire, 1 sotto le 1000 lire e ben 9 non dichiarano reddito. Questi numeri si hanno dagli estimi e perciò indicano soltanto i cittadini che possedevano qualcosa, non ci sono i nullatenenti, cioè i non proprietari, come i mezzadri e i braccianti.

Pertanto bisogna pensare che gli abitanti totali fossero certamente un numero maggiore, altrimenti non sarebbe stato un Comune. Negli Statuti di San Miniato del 1337 si stabiliva quanti armati dovessero approntare le Comunità soggette del suo distretto, numero che rispecchiava certamente l'entità della popolazione residente. Qui vediamo la richiesta di soldati in quei Comuni, che erano allora nel distretto di San Miniato e che poi si trovarono nel Comune di Montaione.

Montaionis (Montaione) . . .	*80*
Castri Novi (Castelnuovo). . .	*60*
Barbialle (Barbialla). . .	*50*
Coiani (Coiano) . . .	*50*
Tonde (Tonda) . . .	*40*
Camporena (Camporena) . .	*25*
S. Stefani (Santo Stefano).	***25***
Castri Falfi (Castelfalfi) . .	*25*

Una ricostruzione del Castello di santo Stefano come poteva essere in epoca medievale:

La parte fortificata in alto sullo sperone di tufo, difeso dalla configurazione del terreno e dalle mura, ospitava il palazzo del municipio, il cassero con i soldati, la torre di avvistamento, le case delle famiglie più ricche. Fuori dall'unica porta si trovava il borgo con le abitazioni delle classi più umili, ma anche le botteghe degli artigiani (fabbro, falegname, maniscalco, armaiolo, panettiere, vinaio ecc.).

Qui si faceva anche il mercato per i contadini del contado. In caso di pericolo gli abitanti della campagna si rifugiavano nel borgo e ultima difesa anche nel cassero.

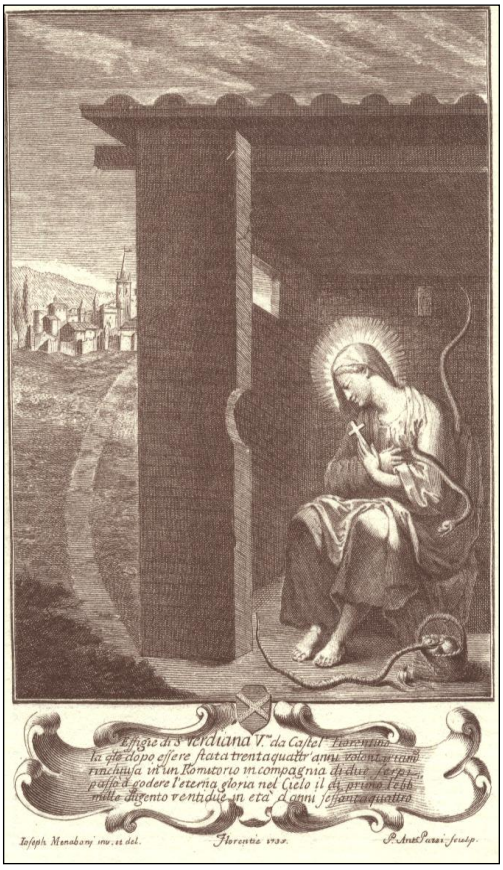
Sebbene piccolo anche Santo Stefano aveva il Consiglio, il Gonfaloniere, e le altre cariche pubbliche, ma non un esercito, in caso di assedio tutti gli abitanti prendevano le armi e diventavano soldati.

Santa Verdiana

Sul finire della valle del torrente Aia, c'è casa Fabbrona; ora è vuota, ma sappiamo che qui oltre ottocento anni fa visse come garzona, Verdiana, una ragazzina con meno di 15 anni. Si dice che un giorno tornando a casa col gregge trovò il torrente Aia in piena, tale da non poterlo guadare.

Allora Verdiana pregò, prese il fuso che con la rocca portava sempre con sé per filare la lana mentre guardava le pecore, lo agitò in aria e subito un tronco d'albero portato dalla corrente

impetuosa, rimase a traverso del torrente formando una piccola passerella. Verdiana con grande coraggio portò, una per volta, le pecore dall'altra parte e poi in salvo nell'ovile.



Santa Verdiana

Sulla strada provinciale presso la frazione di Le Mura c'è una cappella presso il parcheggio: il tabernacolo contiene la caratteristica immagine di una giovane contornata dalle serpi, è Santa Verdiana, patrona di Castelfiorentino, dove si festeggia due volte all'anno, per la nascita e per la morte.

La chiesa festeggia sempre il giorno della morte dei santi, cioè la nascita alla vita eterna, fanno eccezione, Gesù Cristo, la Madonna e Santa Verdiana.

Non si sa dove sia nata Santa Verdiana, però rimane il fatto che per la prima volta se ne ha notizia nel Comune di Santo Stefano, poi abitò nei Rimorti, quindi a Montespertoli e infine fu serva in casa Attavanti a Castelfiorentino. In Fabbrona c'era per garzona? Ci abitava con la famiglia? C'era nata?

Si dice che Santa Verdiana, quando era una piccola pastora, sostava all'ombra di una pianta di ginestre che si trovava davanti la casa di Fabbrona, dopo la sua morte la ginestra fioriva tutti gli anni nel giorno della festa della Santa e cioè il lunedì di Pentecoste. Altri dicono che fioriva tutti i mesi e che, sempre davanti casa, c'era una nicchia con vari fiori, dove la Santa pregava o forse era un altarino costruito in tempi posteriori dalla devozione popolare.

Poco distante da Fabbrona e dalla casa dei Rimorti, dove alla fine del 1100 visse Verdiana, passava la Via Francigena.

Di sicuro la pastorella vide quel via vai di gente e la sua mente e il suo cuore avranno desiderato incamminarsi insieme e andare, andare, andare....

Infatti dopo altra permanenza nelle campagne presso Montespertoli al di là della Francigena, Verdiana si trovò serva nella nobile famiglia degli Attavanti di Castelfiorentino, l'antica Timignano.

Forse fu il ricordo di questo scorrere della gente e degli animali su quella che oggi si potrebbe chiamare viottola di campagna o poco più, ma con tanto fascino, perché univa paesi lontani e persone lontane.

Lo stimolo per Verdiana non deve essere stato lieve, se una giovane donna, dico "donna", ebbe il coraggio di non considerarsi tutta dimessa e dedita alle faccende domestiche, ma osò partire, mettersi in viaggio, forse con altre donne come lei, in una strada di uomini, una donna coraggiosa che voleva conoscere e vedere e sentire i luoghi della fede anche se lontani, là dove finiva il mondo prima del grande Oceano.

Ma oltre al pellegrinaggio in Galizia, a Santiago di Compostela, Verdiana, sempre con un gruppo di donne, andò a Roma per la Quaresima e intraprese altri pellegrinaggi, anche incontrando il papa.

Cosa vide Verdiana, quali esperienze visse, quali sentimenti provò, se al ritorno si rinchiuse in un piccolo capanno in muratura negli acquitrini che l'Elsa formava nei pressi di Castelfiorentino? Lì visse sola in preghiera, vivendo del cibo elemosinato dai pietosi, e dove ebbe uniche compagne le serpi. La tradizione vuole che anche San Francesco sia andato a trovarla nel suo ritiro.

Morì sessantenne nel 1242 e le campane della pieve di Castelfiorentino iniziarono a suonare senza che alcuna persona tirasse le funi fra la meraviglia e lo stupore della gente, soprattutto quando un bambino ancora lattante disse: *"E' morta Verdiana"*.

Così vuole la tradizione popolare.

Fabbrona

La casa dove si ricorda per la prima volta Santa Verdiana!

Un paese sulla Francigena

I pellegrini da settentrione, dalla Francia e anche da più lontano persino dalla Spagna e dalla Scozia, si mettevano in viaggio per andare a Roma, percorrevano questa importante strada che chiamavano via Romea proprio perché li portava a Roma, la città eterna, ma anche la città capitale del Cristianesimo, con il papa successore di San Pietro che rappresenta Dio in terra.

Altri pellegrini camminavano in direzione opposta, e non erano soltanto i primi sulla via del ritorno, ce ne erano di altri appunto che invece andavano in Francia, e per questo chiamavano la stessa strada via Francigena.

Molti pellegrini andavano oltre la Francia, passavano in Spagna fino a San Iacopo di Compostela sulle rive del grande Oceano Atlantico, la fine del mondo, perché poi c'erano le acque infinite e l'ignoto. Certamente la meta era questo santuario, ma

quasi si potrebbe affermare che si presagiva il desiderio di andare oltre e infatti poi Colombo si avventurerà nel grande mare alla ricerca delle Indie, trovando l'America.

La Via Francigena o Romea, come la si voglia chiamare, non immaginatela come una moderna autostrada, anche se ne aveva, in rapporto ai tempi, l'importanza, era una semplice strada di pochi metri di larghezza, a volte selciata, a volte inghiaiata, con qualche ponte e con molti guadi ai fiumi che incontrava nel suo percorso.

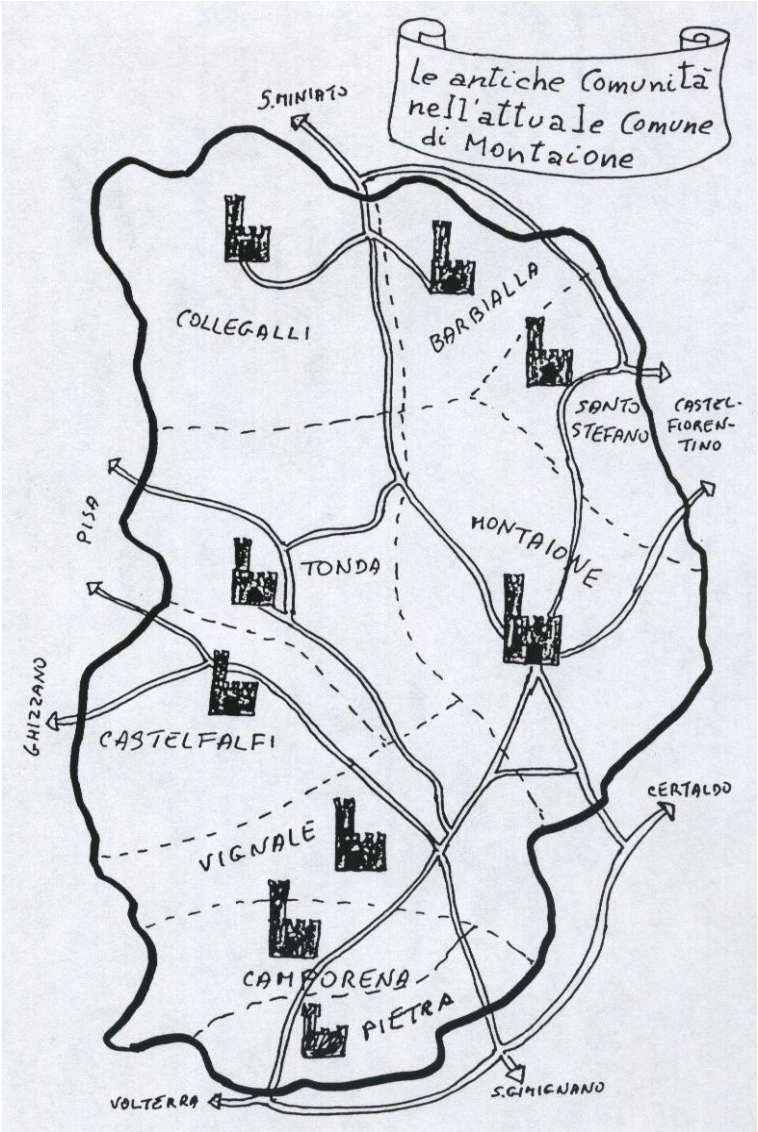
Ci transitavano persone a piedi con il bastone e il fagotto con lo stretto necessario, commercianti con il barroccio trainato dal ciuco, contadini con i carri tirati dai buoi, cavalieri a cavallo, mendicanti, furfanti, soldati, preti e così via.

E con le persone transitavano le aspettative, le paure, le novità, le notizie, le speranze, la devozione, gli eserciti, i commerci. Certamente chi aveva la fortuna di vivere nei pressi di questa arteria, non solo si sentiva meno fuori dal mondo, ma non poteva che essere stimolato, invogliato a incamminarsi su questa via insieme a questa fiumana di gente che andava, andava, andava.

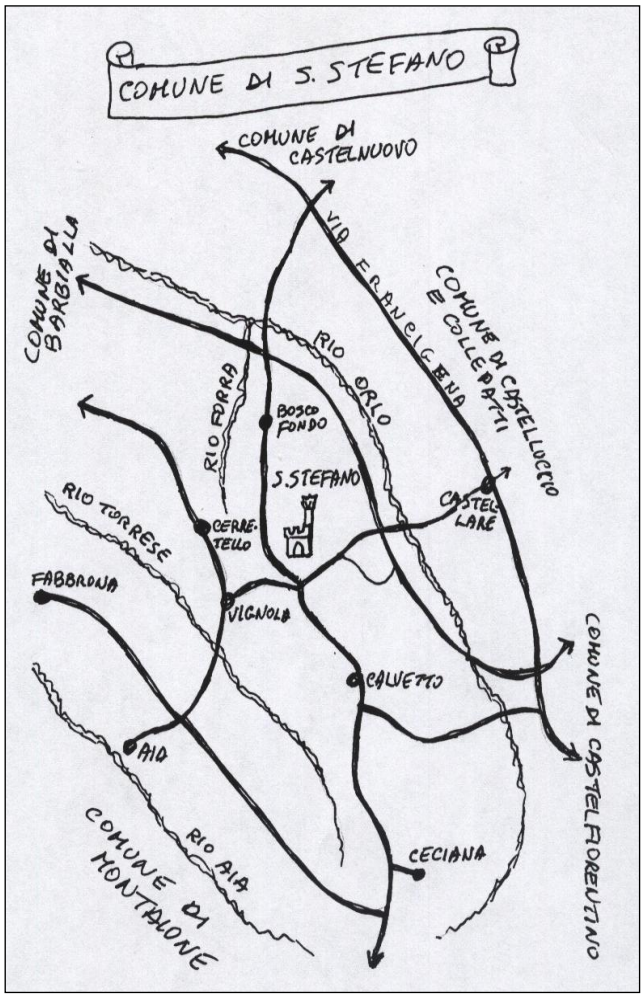
Senza dubbio si voleva arrivare a Roma o in Francia, ma chissà quante cose si potevano vedere nel viaggio, forse più emozionanti, interessanti, istruttive della stessa meta di arrivo.

La Via Francigena scendeva dalla Pieve di Santa Maria a Chianni presso Gambassi, scavalcava le colline intorno al Rio Pietroso prima e dei Rii Morti dopo, saliva al Castellare, Poggio Carlotta, Coiano per dirigersi verso San Genesio di San Miniato dove incontrava la strada che da Firenze portava a Pisa e al mare e quindi la Francigena proseguiva per Lucca.

Oggi il tracciato antico lo ritroviamo sul confine del Comune di Montaione con Castelfiorentino, un tempo divideva il Comune di Santo Stefano con quello di Castelluccio e Collepatti. Successivamente la Francigena ebbe un percorso più a valle nella piana dell'Elsa in parte bonificata transitando per Castelfiorentino.



L'attuale Comune di Montaione nel Medio Evo era diviso in tanti piccoli Comunelli, indipendenti come si può vedere dalla cartina.



Il Comune di Santo Stefano dal Medio Evo al 1774 quando fu soppresso dal Granduca di Toscana. Il suo territorio era compreso fra i torrenti Aia e Orlo, ma anche oltre quest'ultimo fino alla cresta delle colline sulle quali passava la Via Francigena.

Vita nel Rinascimento

In questo periodo della storia che tanto rese famosa l'Italia (Toscana in particolare) per i numerosi artisti, non si

hanno grandi avvenimenti per questa zona e nel Comune attuale di Montaione possiamo ricordare soltanto la nascita del convento di San Vivaldo con il Sacro Monte (vedasi più avanti), e di alcune ville come Sant'Antonio, Collegalli, Barbialla, Castelfalfi, quasi tutte furono rifacimenti di vecchi castelli. Vediamo allora alcuni esempi di vita di persone comuni.

Il catasto fiorentino del 1427

Dal Catasto della Repubblica di Firenze nell'anno 1427, vediamo chi erano gli abitanti di Santo Stefano, come erano composte le famiglie e cosa possedevano. Bisogna tener conto che il Catasto è una specie di denuncia dei redditi e quindi gli accatastati sono possidenti di qualcosa, non ci sono, come detto sopra, i mezzadri e tutti i nullatenenti, i quali però non è detto che fossero poveri.

Ricordando sempre che si tratta di denunce sulle quali dovevano pagare le tasse, si cercava, come sempre, di nascondere qualcosa e presentare le cose in senso diminutivo e dispregiativo, che sempre non era vero. E' interessante questa fonte perché si può anche vedere, dalla resa dei poderi, come era coltivata la terra oltre 500 anni fa, come si chiamavano le persone e i luoghi, dove erano i mulini, che animali tenevano ecc. Dal Catasto fiorentino del 1427 prendiamo due esempi:

Filippo di Iacopo Franchini da San Miniato ha una vigna a Santo Stefano con un poderetto e anche una casa con la colombaia; il mezzadro tiene 2 buoi, un asino, 18 pecore, una troia. Ci ricava, di sua parte, 36 staia di grano, 24 staia di *spelda* (graminacea detta anche *farro* che oggi è tornata di moda), 15 barili di vino, un orcio d'olio e 2 staia di fichi!

Piero e Antonio di Bartholo Cei da Castelnuovo possiedono una casa a S. Stefano con una casa per il mezzadro e naturalmente un podere formato da 11 pezzi di terra: *campia, boscata, soda et machie,* la quale gli frutta, di sua parte, 24 staia di grano, 30 staia di *biada grossa e minuta, 10 barili di vino, un orcio d'olio.* Il mezzadro tiene anche 2 buoi e un asino e per il tutto paga anche 20 fiorini d'oro all'anno di *prestanza* (affitto).

Francesco e Biagia.

Nel Comune di Santo Stefano, 11 giugno 1414: Biagia era la vedova di Francesco di Lemmo e figlia di Lapo Muzzi di Montaione, che aveva pagato 55 lire per la dote della figlia nel 1361; alla morte di Francesco la figlia Bartolomea rifiuta l'eredità e la madre Biagia entra in possesso dei seguenti beni:

" Una casa posta nel castello di Santo Stefano confinante con la strada, con la casa di Antonio di Iacopo di Guccio e con la proprietà del Comune di Santo Stefano. Un pezzo di terra lavorativa e parte boscata in detto Comune di Santo Stefano, in località la Forra che confina con la terra di Antonio di Provinciale, degli eredi di Niccolao di Federico, col fossato e con la proprietà degli eredi di Piero di Bardaccio.

Anche un piccolo pezzo di terra soda e boscata, posta in detto Comune in località Vermagnone, che confina con la terra degli eredi di Piero di Bardaccio, di Regolo di Michele e di Meo di Piero. Anche metà di un asino di pelo quasi nero in proprietà indivisa con donna Piera di Antonio di Provinciale abitante in Santo Stefano. Anche una botte della capacità di 15 barili circa. Anche un'altra botte della capacità di 10 barili circa. Anche un'altra botte della capacità di 7 barili circa.

Anche un letticciolo rosso malridotto con lenzuoli rossi e coperte e due guanciali, uno rosso e uno indaco. Anche una cassettiera lunga un braccio".

Si parla di una casa, terre ed altre cose fra le quali tre botti, segno che si produceva molto vino. Bartolommea rifiuta l'eredità del padre, in favore della madre che, forse, aveva più bisogno di lei.

Fine Settecento

Fine del Comune di Santo Stefano

"PIETRO LEOPOLDO PER GRAZIA DI DIO PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA GRAN-DUCA DI TOSCANA &c. &c. &c." (poi anche

Imperatore d'Austria), fra le sue grandi riforme, ridisegnò anche i Comuni del Granducato di Toscana. Così, con una sua decisione del 23 Maggio 1774, raggruppò ben 23 Comuni in uno solo, quello di Montaione. Cioè Montaione si trovò alla testa di un vasto territorio che comprendeva tutti i Comuni della Podesteria di Montaione e Barbialla, quelli della Podesteria di Gambassi e la Lega dei Sette Popoli sempre di Gambassi, cioè di 23 Comuni ne fu fatto uno solo:

Comune di Montajone, Comune di Castel Nuovo, Comune di Castelfalfi, Comune e popolo di Tonda e Sughera, Comune e popolo di Vignale e Cedri, Comune e popolo di San Vito a Collegalli, Comune e popolo di San Piero a Cojano, Comune e popolo di San Giorgio a Canneto, Comune e popolo di San Giovanni a Barbialla, ***Comune e popolo di San Bartolommeo a Santo Stefano,*** *Comune e popolo di San Quintino, Comune di Gambassi, Comune di Montignoso, Comune di Camporbiano, Comune e popolo di Varna, Comune e popolo di S. Martino a Catignano, Comune e popolo di S. Michele all'Agresto, Comune e popolo di S. Andrea a Gavignalla, Comune e popolo di S. Lucia, Comune e popolo di S. Bartolommeo a S. Pancrazio, Comune e popolo di S. Giovanni a Pulicciano, Comune e popolo di S. Piero alla Badia, Comune e popolo di S. Crestina.*

Così il provvedimento del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo del 1774 pose fine anche al libero Comune di Santo Stefano, inglobato in quello di Montaione, che divenne il più vasto Comune della Valdelsa e Medio Valdarno e terzo per abitanti dopo San Miniato e Empoli.

In questo periodo, come avvenne in tutta Valdelsa ed oltre, si verificò un grande interesse per la campagna e sorsero le grandi fattorie. Parte del merito si deve a due personaggi, Ridolfi e Testaferrata, che operarono nella fattoria di Meleto molto vicina a Santo Stefano e il Testaferrata fece le sue prime esperienze di agente agricolo proprio nella fattoria di Santo Stefano. A questi è da aggiungere il montaionese Francesco Chiarenti.

Leopoldo II Granduca di Toscana

Agostino Testaferrata

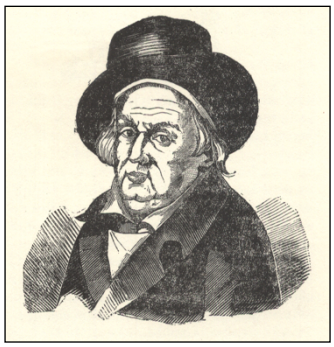
Sappiamo che nacque nel 1744 a Castelfiorentino e che nel 1792 era camarlingo (tesoriere) del Comune di Montaione.

Nel 1793, l'anno prima che nascesse Cosimo Ridolfi, andò a lavorare nella fattoria di Meleto come fattore, dove inventò e mise in pratica le "colmate di monte" per regolare lo scolo delle acque e rendere produttive anche le terre argillose.

Precedentemente aveva fatto esperienza sulle argille della fattoria Fabrini di Santo Stefano che come Meleto faceva parte del Comune di Montaione.

Nel periodo del dominio francese, con il maire Francesco Chiarenti 1808-1812 e anche dopo con il maire Antonio Biondi, il Testaferrata ricopriva la carica di consigliere comunale e

faceva parte di varie commissioni comunali. Morì a Meleto nel 1822.



Francesco Chiarenti

Francesco Chiarenti (Montaione 1776 – 1828) fu noto medico, triunviro di Napoleone per la Toscana, maire (Sindaco) di Montaione dal 1808 al 1812, appassionato agronomo amico di Cosimo Ridolfi e socio dell'Accademia dei Georgofili. Questa è una sua lettera del 2 Gennaio 1810 riguardante un agricoltore di Casa al Monte presso Santo Stefano:

Sig. Prefetto, in aggiunta alle osservazioni da me fatte al tablò del bestiame di questa Comune, che avrà ricevuto per mezzo della Vice Prefettura, devo aggiungere, che in quest'oggi mi sono portato in persona a un podere situato in questa Comune e di proprietà del Sig. Francesco Casalini, ove, con mio sommo piacere, ho veduto 16 bellissimi allievi di un montone merino.

Ho osservato tutti i comodi fatti dal suddetto Sig. Casalini, nelle stalle delle pecore per procurare tanto alle medesime, che ai figli, tutti i mezzi necessarj per fare prosperare. La lana degli allievi è affatto conforme a quella del padre e sebbene non abbiano che otto mesi, sono già grossi come i vecchi montoni nostrali. La collina ove è situato il podere, detto la Casa al Monte, è eccellente tanto per il clima, che per le pasture.

Il Sig. Casalini merita di essere distinto, ed io mi lusingo, che in pochi anni riempirà la Comune di pecore di razza spagnola, ed io stesso mi pregierò di darne il buon esempio.

L'Ottocento

In questo secolo, con l'Italia che si andava formando in quel periodo storico che va sotto il nome di Risorgimento, Santo Stefano come altre zone dell'attuale Comune di Montaione, vide i poderi riuniti in due fattorie (Fabrini e Nerli), poi una sola, cioè dei Nerli. Per poter votare per l'Amministrazione Comunale e anche per essere eletto consigliere o membro di qualsiasi commissione pubblica, bisognava dimostrare di avere un certo reddito, che era ancora più alto per le elezioni nazionali. Dall'elenco per l'elezione del Camarlingo di Montaione del 1859, vediamo i più ricchi del Comune:

1. Biondi Luigi, Castelfalfi £. 18.689,11
2. Pucci Roberto, Castelnuovo £. 18.167,08
3. Casanova Averardo, Gambassi £. 15.435,41
4. Da Filicaia Vincenzo, S. Antonio £ 10.782,11
5. Panciatichi Ximenes, Monte £ 10.412,63
6. Strozzi Ferdinando,Piaggia £ 9.894,40
7. Giannini Vincenzo, S. Vivaldo £ 8.621,04
8. Ridolfi Cosimo,Meleto £ 8.615,76
9. Brandini Agostino,Collegalli £ 5.357,25
10. Strozzi Carlo, Piaggia £ 4.456,99
11. Dell'Hoste Andrea, Gambassi £ 3.797,59
12. Pomponi Luigi , Gambassi £ 3.277,15
13. **De Nerli Lorenzo, S.Stefano £ 3.029,25**
14. Giotti Gaspero, Torri £ 2.935,47
15. Del Pela Antonio,Varna £ 2.050,85
16. Burchianti Basilio, Montaione £ 2.022,05

La famiglia Tanay de' Nerli

I Nerli, originari di Farneta presso Poppi, sono ricordati prima del Mille, poi scesero a Firenze ed ebbero molti incarichi, furono anche consoli, perché di fede ghibellina. Con la vittoria dei Guelfi furono perseguitati e persero molti beni con le confische e gli esili o con le fughe a Roma, a Mantova, a Lucca o in Francia. La famiglia, già in molti rami, si occupò sempre di politica oltre che di affari; molti divennero di popolo, rinunciando alla consorteria e all'arme nobile, per avere incarichi pubblici, secondo la riforma di Giano della Bella che proibiva

questi incarichi ai magnati. Alcuni si fecero chiamare Gherardeschi e Vantugi. Altri restarono fedeli all'Impero e tentarono rivolte e fecero congiure e in conseguenza altre persecuzioni e confische e condanne. Alla fine del Duecento molti dei Nerli fecero parte della setta eretica dei Paterini attirando le ire della chiesa con condanne anche postume con le ossa che venivano bruciate; nel 1313 furono condannati ben 23 esponenti della famiglia: 3 fratelli e 4 sorelle, con 7 figli e 8 nipoti

Primo censimento del Regno d'Italia

Facciamo il punto della vita a Santo Stefano nell'anno 1861, quando il nuovo Regno d'Italia effettuò il primo censimento della popolazione. Nel Borgo vivevano 10 famiglie per un totale di 43 persone, 38 delle quali avevano più di sei anni. Nel Borgo vivevano queste famiglie: Taddei Amaddio, parroco col padre e la governante. Lisi, madre e due figlie tutte filandaie. Maestrini, contadini, 4 persone con una garzona. Nella fattoria, un uomo di fattoria, un servo e una serva. Chesi, due opranti e un figlio garzone da un sarto. Santoni, un oprante con moglie tessitrice e due figli piccoli. Barbieri, tre opranti.

Parentini, sette contadini. Fontanelli, un oprante con la moglie filandaia e un figlio piccolo. Callaioli, un oprante con moglie e figlio piccolo. Nelle case sparse c'era questa situazione:

La Piaggetta	: 4 famiglie,	17 persone.
Ceciana	: 1 famiglia,	5 persone
La Casa	: 2 famiglie,	23 persone
Vignola	: 5 famiglie,	27 persone
Castellare	: 1 famiglia,	13 persone
Codimignoli	: 1 famiglia,	10 persone
Le Cascine	: 1 famiglia,	24 persone
Chiesa	: 1 famiglia,	6 persone
Travale	: 1 famiglia,	10 persone
Chiesa Vecchia	: 1 famiglia,	10 persone
Tegoliccio	: 1 famiglia,	12 persone
Casa al Monte	: 1 famiglia,	10 persone

Boscofondo : 1 famiglia, 12 persone
Vignetta : 1 famiglia, 4 persone
Cerretello : 1 famiglia, 18 persone
Pupillo : 1 famiglia, 14 persone
(manca il nome): 1 famiglia, 10 persone

Il totale è di 225 persone con una media di 9 persone per famiglia. Sapevano leggere 11 uomini e una donna; sapevano scrivere 8 uomini e nessuna donna. In una numerosa famiglia di analfabeti sapeva leggere solo un garzone!

Naturalmente sono molti contadini, i quali, dato che le famiglie erano numerose, "a avanza tempo", facevano anche l'oprante, il muratore, il legnaiolo, la tessitrice e molti (ben 12) erano i garzoni, più due serve. Nel podere "Chiesa Vecchia" abitava la famiglia Del Turco di 10 persone. Nel podere "Chiesa" la famiglia Campinoti. Alle Cascine abitava la famiglia di Parenti Domenico con moglie e 6 figli, due fratelli, 2 cognate, 8 nipoti, padre, madre, 2 zie. Per un totale di 24 persone. Era fra le famiglie più numerose del Comune di Montaione. A Codimignoli abitava Ciampalini Giuseppe 10 in tutta la famiglia. A Vignola Toni Giuseppe pigionale con moglie e due figli che però erano stati mandati per garzoni. Al Castellare c'era Luigi Corsoni contadino 13 in tutti e la famiglia di 4 persone di Tonelli Alemanno. L'Aiola: contadino Montanelli Davidde 29 anni con padre, madre, 5 fratelli, 2 sorelle e 2 garzoni.

Nel podere di Collebertini viveva un contadino con una famiglia molto particolare: si chiamava Borgiotti Angiolo di 44 anni (il numero indica l'età) con la moglie Carolina 33, la cognata Vittoria 50 vedova, sei nipoti (figli di Vittoria) Francesco e Ferdinando 22 (gemelli), Giovanni 20, Carolina 21, Annunziata 18, Faustina 13; inoltre un fratello celibe 46 e ben quattro garzoni 60 -16- 16 e 14 e una garzona 21.

Riepilogo della popolazione di fatto presente nelle Parrocchie del Comune di Montaione alla mezzanotte del 31 Dicembre 1881.

Nota: Castelnuovo, Meleto e Coiano sono passati al Comune di Castelfiorentino nel 1879 con circa 1500 persone. Sono scomparsi Canneto, Canonica, S. Quintino e Campriano, ma

restano alcune famiglie delle parrocchie di Coiano, Balconevisi, Cedri, Larniano e la Nera che non sono più frazioni nel Comune di Montaione. In neretto le frazioni che ancora oggi si trovano nel Comune di Montaione.

San Regolo a Montaione	**1477**	
Sant'Antonio a Figline	**250**	
Santo Stefano alle Mura	**431**	
San Bartolomeo a Santo Stefano	**222**	
San Giovanni Evan. a Barbialla	**305**	
San Pietro a Cojano	62	
Santi Iacopo e Stefano a Gambassi	869	
Santa Maria a Chianni	837	
San Martino a Pillo	250	
San Giovanni Evangelista a Varna	546	
San Martino a Catignano	346	
San Pietro alla Badia a Cerreto	264	
Sant'Andrea a Gavignalla	256	
San Martino a Camporbiano	247	
La Nera	59	
San Martino a Larniano	25	
San Frediano a Montignoso	445	
Santi Giacomo e Filippo a Iano	**759**	
San Bartolomeo a Vignale	**191**	
San Floriano a Castelfalfi	**435**	
San Giorgio a Cedri	15	
San Niccolò a Tonda	**353**	
San Pietro alla Sughera	**367**	
San Vito a Collegalli		**275**
Balconivisi	13	
Totale	***9299***	

Gli ultimi Nerli

I Nerli di parte guelfa si fecero strada e ben tredici furono priori e tre addirittura Gonfalonieri di Giustizia, cioè capi della Repubblica Fiorentina.

Seppero poi ben disporsi con i Medici e furono anche beniamini del Granduca. Nel complesso oltre ai titoli detti, furono Consiglieri di Firenze, commissari in varie città, ambasciatori, cardinali, senatori, ciambellani, marchesi, canonici, cavalieri di malta e molti furono religiosi per vocazione o per forza per non frazionare il patrimonio.

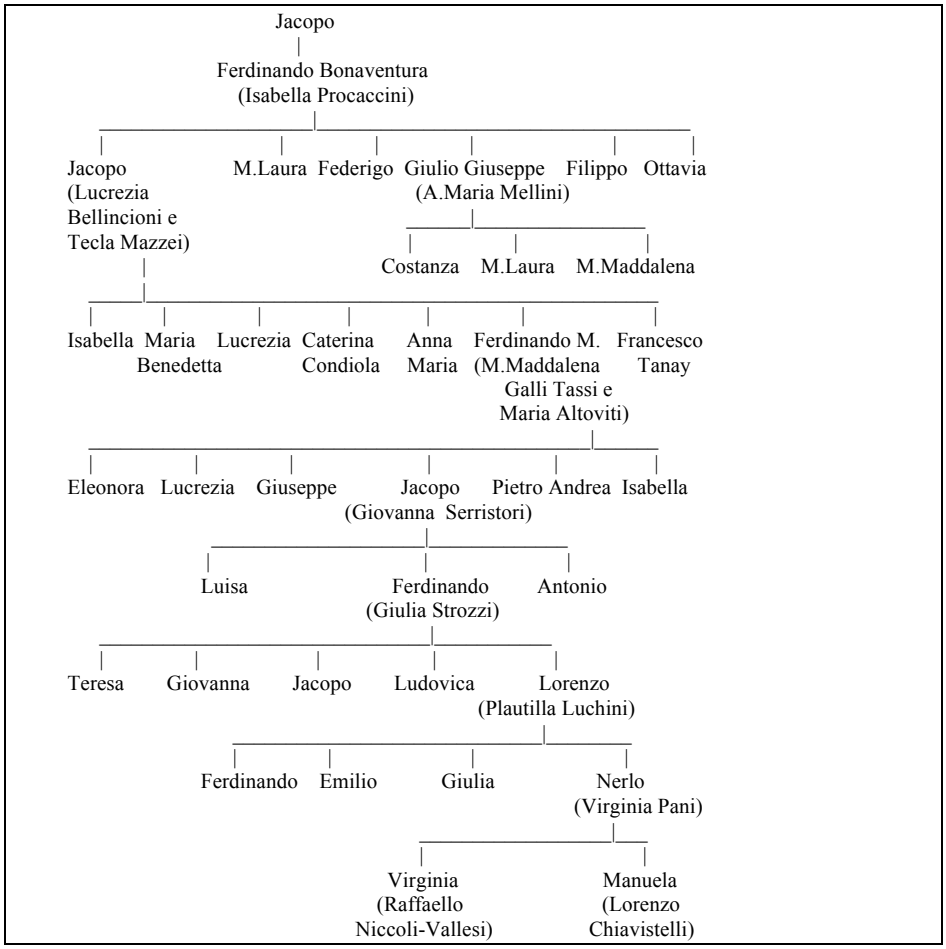
Ma molti sposandosi, si imparentarono con le maggiori famiglie fiorentine: Strozzi, Ricasoli, Rucellai, Magalotti, Capponi, Medici, Martelli, Pandolfini, Acciaioli, Gherardeschi, Torrigiani, Guicciardini, Pitti, Alamanni, Panciatichi, Frescobaldi, Tornabuoni e molte altre. Risalendo al Settecento troviamo Ferdinando, come dal marmo nella cappellina del cimitero di Santo Stefano:

A DONNA GIULIA DEI DUCHI STROZZI VEDOVA DI FERDINANDO TANAY DE NERLI NATA IL 19 MARZO 1787 MORTA IL 16 DICEMBRE 1858I FIGLI IACOPO E LORENZO CON MESTO DESIDERIO Q.M.P.

Un altro marmo ci ricorda Lorenzo, di Ferdinando che fu Sindaco di Montaione dal 1866 al 1884:

A LORENZO TANAY DE NERLI PATRIZIO FIORENTINO
PARCO PER SE PRODIGO PER GLI ALTRI DEDICÓ 18
ANNI DELLA SUA VITA AD AMMINISTRARE SINDACO
IL COMUNE DI MONTAIONE I FIGLI DOLENTISSIMI
Q.M.P.
NATO IL 16 OTTOBRE 1816
MORTO IL 26 NOVEMBRE 1887

La famiglia Tanay de Nerli era di Santo Stefano, ma possedeva anche poderi a Varna, dove aveva pure la villa il Poggio, che vendé nel 1750 alla famiglia Del Pela (la Strozzi ricordata sopra, se li giocò in una notte). L'antica nobile famiglia, non ridotta in miseria, ma con possibilità molto limitate si ritirò a vivere a Santo Stefano. La fattoria fu divisa in tre parti fra le ultime due discendenti (Virginia e Manuela) e la madre Virginia Pani moglie di Nerlo, l'ultimo dei Nerli.



La parte della vedova passò a tal Branzino e poi ai Giglioli di Le Mura e quindi a Bussetti, come è ancor oggi. Le altre due parti furono riunite da Giuseppe Niccoli figlio di Virginia Nerli, il quale aveva ereditato anche dallo zio materno Vallesi, cognome e sostanze, divenendo un Niccoli- Vallesi.

Nel periodo di primo cittadino del Tanay de Nerli sono da ricordare: l'istituzione dell'ufficio di Stato civile a Gambassi anche per Santa Maria a Chianni, Pillo, Varna, Catignano, Badia a Cerreto e Gavignalla; la costruzione delle cappelle private nel cimitero di Montaione; l'istituzione a spese del comune del

"*portantino di lettere postali a domicilio"* e il primo fu Candido di Pietro Meoni per 120 lire l'anno; furono riparati i ponti sul Rio Morto, sul Botro della Forra, sull'Orlo, sull'Elsa e sul Casciano; furono riparate le principali strade del Comune che erano molte, perché comprendevano anche l'attuale Comune di Gambassi, Castelnuovo e Meleto.

Erano nel Consiglio presieduto da Lorenzo Tanay de Nerli i rappresentanti delle maggiori famiglie possidenti di Montaione, Gambassi, Castelfalfi, San Vivaldo, Castelnuovo e Pillo: da Filicaia, Filippi, Mannaioni, Renieri, Castroni Cresci, Biondi, Ciulli, Giannini, Alli Maccarani, Burchianti, Casanuova, Incontri, Baldanzi, Pitiot, Ciapetti ed altre.

Al lascito Cresci per la costruzione dell'ospedale o ospizio a Montaione, se ne aggiunsero molti altri, per esempio nel 1897 Cecilia Laurent De Valors, vedova Pitiot (madre della moglie del Sindaco Tanay Nerli) lasciò 1000 lire.

I Figlinesi

Vari poderi di S. Stefano erano dei Figlinesi, proprietari della fattoria di Figline, oggi Sant'Antonio. Fra gli uomini importanti di questa casa si ricorda Francesco di Giuliano, medico alla corte granducale e apprezzato saggista di medicina.

Un suo avo fu Giovanni di Jacopo, uomo di legge, che ebbe la podesteria di Castelfiorentino nel 1595 e fu capitano di giustizia in Lunigiana nel 1600.

Tre della famiglia furono podestà di Poggibonsi: Vincenzo di Giovanni dei Figlinesi dal 19 Dicembre 1609, Giovanni Giacomo di Ercole dei Figlinesi dal 13 Dicembre 1618 e Antonio di Vincenzo Figlinesi dal 15 Settembre 1718.

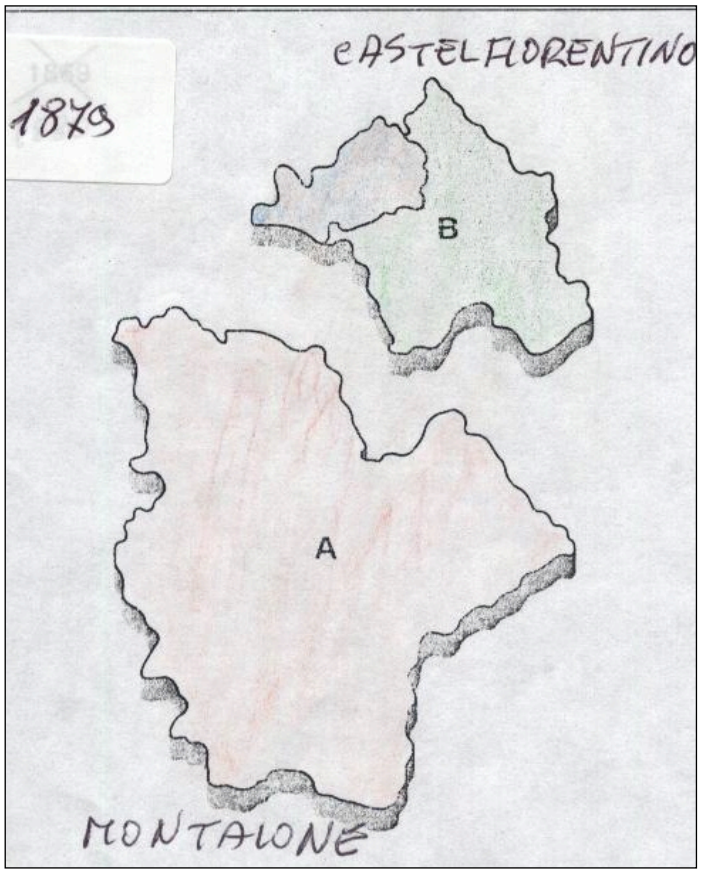
Si pensa che abbia fatto parte di questa famiglia il beato francescano Giovanni da Figline, vissuto fra il XIV e il XV secolo e morto nel convento di S. Francesco di Castelfiorentino dove fu sepolto. Nel 1830 venne riconosciuto il patriziato fiorentino ad Antonio e Silvio di Giuseppe e Adolfo di Ercole.

Stemma. Partito: nel primo d'oro alla mezza aquila di nero uscente dalla partizione; nel secondo d'azzurro una "F" d'oro; capo d'Angiò coronato d'oro. Lo stemma in pietra si trova anche

su un altare nella chiesa di S. Regolo di Montaione, il primo a sinistra. I Figlinesi venderono la fattoria di S. Antonio ai Filicaia e comprarono il palazzo con le scale esterne in Piazza Branchi nel castello di Montaione e acquistarono anche alcuni poderi vicini al capoluogo, poi si trasferirono a Empoli e a metà Ottocento fallirono.

Casa dello Spereto, ora abbandonata. Era dei Figlinesi.

Il distacco di Castelnuovo e Coiano



Dal 1774 i Comuni di Coiano e Castelnuovo in Val d'Elsa con le fattorie di Meleto e Mellicciano erano stati annessi al Comune di Montaione, e Santo Stefano si trovava sulla strada che univa queste frazioni al capoluogo. La strada scendeva a Boscofondo, al Ponte d'Orlo e saliva a Coiano per proseguire fino a Castelnuovo. Però dal 1860 al 1880 gli abitanti lottarono per essere distaccati da Montaione e uniti a Castelfiorentino e a gestire tale operazione fu il Sindaco Nerli. Con questo distacco Santo Stefano perse movimento degli abitanti di queste due frazioni che andavano al capoluogo, anzi fu abbandonata la vecchia strada e fu fatta l'attuale più diretta verso Castelfiorentino che verso Coiano e Castelnuovo.

S. Pietro a Coiano

Il Novecento

Analfabeti e alfabeti nel 1911

Al censimento decennale del 1911, Santo Stefano è sempre una grande fattoria con tanti mezzadri, che vivono in case sparse e lontane dalle scuole, ma che soprattutto avevano bisogno dell'apporto anche dei ragazzi per mandare avanti i lavori nel podere; a scuola potevano andare soltanto i giovanotti a quella serale, se non erano troppo stanchi, mentre era impensabile che una ragazza uscisse dopo cena. *Nota:* La situazione si riferisce al Comune attuale.

	Persone	sanno leggere	analfabeti	
Montaione	1500	872	628	41,8%
S. Stefano	**308**	**112**	**196**	**63,6%**
S. Antonio	291	136	155	53,2%
Le Mura	539	259	280	53,6%
Barbialla	298	127	171	57,3%
Collegalli	497	133	364	73,2%
Castelfalfi	455	153	302	66,3%
Sughera	565	204	361	63,8%
Tonda	410	136	274	66,8%
Vignale	250	76	174	69,6%
Iano	916	355	561	61,2%
Totali	**6.029**	**2563**	**3466**	

I bambini sotto i 6 anni sono fra gli analfabeti e delle persone che sanno leggere, pochissime sanno anche scrivere. I ragazzi delle campagne erano troppo lontani dalle scuole che si trovavano nei centri maggiori, solo i giovanotti dopo i vent'anni andavano alla scuola serale, ma era inconcepibile che le ragazze uscissero di notte!

Varie

A Santo Stefano c'era la bottega di generi vari, alimentari e appalto di sale e tabacchi: dal 1927 gestita da Gaetani Annunziata, dal 1956 da Peccianti Ivo e infine dal 1959 da Cioni Ermellina Peccianti. C'era anche un bar dal 1954 con

Chesi Giulio e dal 1958 con Bertucci Sabatino. Si ha notizia di una fornace presso Cerretello e una di mattoni e tegole sotto Santo Stefano sulla strada vecchia per Coiano, fra il bivio della Noce e Boscofondo.

La scuola era a piano terra all'inizio del lungo caseggiato, ora abitazione del dottor Bussetti, ci si accedeva dall'Aione, un bell'affaccio sulla Valdelsa.

Si ha notizia che nel 1939 la maestra era Alina Tafi e la custode era Leda Peccianti che riceveva £ 70,40 annue. Nel secondo dopoguerra, 1959, fu costruita una nuova scuola sotto lo sperone del vecchio Castello, ma fu chiusa nel 1970, quando ormai la gente aveva abbandonato le campagne nel periodo della **fuga dalla terra,** per andare nelle fabbriche della Valdelsa e del Valdarno.

Nel 1939 il custode del cimitero era Casalini Giuseppe con un compenso di 100 lire annue..

1944: tempo di guerra

Giovanna Falchi

Riassunto dei giorni più tragici della guerra

Luglio il 9 sera: arrivano i Tedeschi in Codimignoli.
" " 10 mat.[tina] : arrivano a casa nostra.
" " 11 si passa il secondo giorno insieme a loro.
" " 12: i telefonisti festeggiano un compleanno.
" " 13: mitragliamento da parte degli Alleati di una colonna a S. Antonio.

«A Montaione arrivano già le cannonate amer.[icane]».

Luglio 13[1]: Verso sera un maresciallo telefonista ci avverte che loro partono; e qui verrà il fronte. La notte è[2] agitatissima per l'arrivo dei cannoni tedeschi.

---

[1] Era 14 ed è stato corretto in 13 e d'ora in avanti tutti giorni fino al 15 sono anticipati di un'unità. Le correzioni sono successive alla stesura degli appunti con

La mattina del 14 tragica partenza per Casalmonte. Bisogna abbandonare la casa.

La giornata del 14 trascorre quasi calma, salvo qualche cannonata che arriva verso Varna. La notte le batterie tedesche di casa nostra, incominciano il fuoco verso la mez[za]not.[e].

La mattina del 15 di buon'ora si parte per andare a fare il rifugio. Lavoro accanito[3] *fino alle 3. A quest'ora un tedesco ci impara il rifugio; la notte non ci si può passare.*

La mattina dopo «16 Luglio Domenica» si ripassa la giornata nel rifugio.

In nottata le cose peggiorano; i Tedeschi venuti a conoscenza dei rifugi ci sorprendono mentre si dorme: è necessaria la fuga.

Lunedì mattina 17 luglio, la gioventù bisogna che si imboschi: Con un poche di provviste di mangiare in un sacco; e una coperta ci si avvia alla «macchia ».

Il caldo e il freddo sono all'ordine del giorno. Qui vita difficile; silenzio perfetto. Vediamo passare i Tedeschi e noi massimo silenzio.

17 e 18 Luglio.

La sera del 18 ritorno alla base; cioè al rifugio. Già dalla mattina sono partite le batterie tedesche: quindi di soldati tedeschi ci sono in giro solo le ultime vedette.

Il giorno 19 trascorre calmo, il fronte tedesco è già nei pressi di Castelfiorentino. In serata abbiamo la tanto attesa notizia: (Anselmo ci disse)[4]*. «Gli Americani sono al Tegoliccio».*

Il 20 Luglio Giovedì arrivano i primi 6 Americani:- 2 avanti a piedi e 4 su una gibbs[5] *(Allegria al massimo grado).*

Venerdì e Sabato pulizia alla nostra casa e Domenica ritorno trionfale.

Giovanna Falchi

---

inchiostro più scuro. Sono aggiunti anche alcuni segni di punteggiatura che mancavano.

[2] Era *fu*

[3] Parla al maschile e quindi non è la Giovanna Falchi, oppure è forma impersonale.

[4] Altra aggiunta.

[5] Jeep.

C.[asa] Enrichetta 4 Ottobre 1944.
[Sul retro del secondo foglietto]
Falchi Giovanna «sempre impaurita»
Casa Enrichetta 4 Ottobre 1944
La guerra; se la leggiamo in un libro è un conto, passarla è un'altro.
[Scritto a lato]
Speriamo che mai più nessuno sia il «promotore » di una guerra.

Ricordo dei caduti della Grande Guerra 1915-18

La Falchi è a sinistra sulla foto.

La storia non raccontata dei contadini

La Valdelsa in questi anni era a prevalente economia agricola e soprattutto era popolata da mezzadri. Come altrove i figlioli dei contadini furono richiamati alle armi e moltissimi non fecero ritorno[6].

Ma i genitori anziani, le mogli e spesso i figlioletti che rimasero a casa, combatterono la loro silenziosa guerra: lavoro estenuante nel podere, miseria inevitabile, solitudine e trepidazione per la parte giovane e forte della famiglia che era al fronte o anche in campi di concentramento, e poi la paura delle bombe e delle cannonate.

Di questo hanno parlato i libri di storia, ma hanno sorvolato sul fatto che i contadini aprirono le loro case agli sfollati delle città e dei paesi della valle martoriati dallo scoppio delle mine dei Tedeschi in ritirata che tentavano di ostacolare l'avanzata nemica, e soprattutto

---

6 Vedi il mio "Montaione e la sua storia" vol. 2° con le lettere ai familiari.

degli Alleati, che prima facevano terra bruciata e poi avanzavano a liberare paesi ridotti a macerie. Sorte che toccò un po' a tutti i centri valdelsani, anche a Montaione, ma soprattutto a Poggibonsi e Certaldo per motivi logistici: incroci stradali, ferrovia e ponti.

Ogni casa coloniche ospitava sfollati, si incominciò coi parenti, poi gli amici e poi chi veniva veniva: fitti come sardine nell'abitazione, una famiglia sotto la loggia, due nella capanna, una nella stalla. C'era un tetto per tutti e anche un boccon di pane; non era elemosina, ma aiuto, semplicemente il dare una mano e a farlo erano i bistrattati contadini rozzi e ignoranti: *gente poca, parecchi contadini,* come si diceva e come ho intitolato un mio libro di qualche anno fa.

Contadini, gente povera, quindi sensibile verso chi aveva bisogno, perché sapeva cosa significava, perché la miseria accomuna, rende umani e altruisti. La ricchezza si limita alle elemosine e non è la stessa cosa. Ma qui voglio riportare altri esempi di quel che fecero i contadini in tempo di guerra, per aiutare altra gente che non conoscevano, che veniva da lontano, anche da parte del mondo sconosciuta allora, gente con altre abitudini, che parlava lingue strane e incomprensibili, ma anche gente che aveva bisogno di sopravvivere.

Erano soldati alleati rimasti oltre linee, spesso di aerei abbattuti o di prigionieri scappati ai Tedeschi, che avevano bisogno di nascondersi per aspettare l'arrivo del fronte per ricongiungersi ai loro reparti, avevano bisogno di mangiare e a volte di curarsi.

Ho detto che parlavano lingue molto diverse, ma i contadini analfabeti o quasi capivano questi linguaggi della paura e della fame e li aiutarono, li nascosero, li sfamarono a rischio della vita se fossero stati scoperti dalle SS tedesche.

Ma perché i contadini si comportavano così? Credo che non fosse per motivi religiosi, non per patriottismo o per ideale politico, neppure per misericordia o pietà.

Lo facevano e basta, senza un perché. Vedevano persone che avevano fame, allora "bisognava" dare un boccon di pane. Vedevano persone che avevano paura, allora "bisognava" nasconderle. I contadini lo avevano sempre fatto, per esempio se il vicino di podere aveva avuto una grave disgrazia in casa, allora "bisognava" andare a dare una mano, senza chiedere ricompensa né terrena, né celeste.

Assistenza agli ex prigionieri di guerra alleati

Il Prefetto Paternò in data 1° Febbraio 1946 pregava i Sindaci di dare pubblicità a questo avviso, su richiesta dell'Allied Screening Commission C/O Florence Command (Villa Pomignano - San Domenico Fiesole), cercando di farla conoscere specialmente nelle frazioni e località isolate:

"ASSISTENZA EX PRIGIONIERI DI GUERRA ALLEATI

Per disposizioni superiori la data ultima per la presentazione delle domande di coloro che hanno aiutato i prigionieri di guerra alleati è stata stabilita definitivamente al 28 febbraio 1946.

Coloro, che a suo tempo, diedero assistenza, di qualsiasi genere, agli ex prigionieri di guerra alleati, potranno presentare le domande, sugli appositi moduli, al Sindaco del proprio Comune, entro il 22 febbraio 1946".

In data 20 Maggio 1946 il Prefetto segnalava al ALLIED SCREENING COMMISSION e al Sindaco di Montaione per conoscenza, le domande di Marini Leopoldo, Mandorlini Ugo e Gamberini Gamberino.

Marini Leopoldo abitava al Mulino dell'Amarrante sull'Evola sulla strada di Ribaldi. Suo nipote era Dino Marini vicesindaco di Montaione nel secondo dopoguerra. Il figlio Duilio abita a Empoli.

Gamberino Gamberini nato a Castelnuovo Val di Cecina nel 1884, coniugato con Clementina Lari, era mezzadro a Codiromboli sull'Orlo sotto il Poggio di Ceciana. Si è trasferito a San Miniato nel 1953. Aveva un figlio e quattro figlie.

Tafi Stefano mezzadro a Ceciana nascose nel capanno che si trovava nel suo podere un soldato inglese o americano, e gli portava da mangiare. Finita la guerra il soldato, con la moglie e i figli, tornò a trovare il Tafi e ritornò anche a rivedere il capanno del suo nascondiglio laggiù nella valle dell'Orlo. E' lo stesso del Gamberini o un altro?]

La vecchia cultura contadina

Fino agli anni Cinquanta del XX secolo, nella trentina di case della fattoria di Santo Stefano lavoravano altrettante famiglie di mezzadri.

Ma ormai l'agricoltura era in declino non reggendo il confronto con la nascente industria che si era sviluppata nei paesi di fondo valle e anche nel capoluogo di Montaione. Un tempo, fino a 30-40 anni fa, in ogni casa colonica viveva una famiglia di mezzadri che produceva nel podere quasi tutto ciò di cui aveva bisogno, conducendo però una vita di stenti perché i prodotti doveva dividerli a metà con il padrone della fattoria.

I comuni della valle avevano già un'economia industriale, mentre quelli di poggio erano ancora molto agricoli con difficoltà dei trasporti e in special modo la mancanza della ferrovia. Diamo uno sguardo a tutta la Valdelsa nel 1936, per vedere la percentuale dei lavoratori all'agricoltura rispetto alla forza lavoro complessiva:

Casole d'Elsa	87,6%
Montaione	87,1%
Gambassi	86,5%
Barberino VE	85,2%
Montespertoli	83,9%
S. Gimignano	79,7%
Certaldo	66,0%
Castelfiorentino	59,0%
Colle di Val d 'Elsa	51,4%
Poggibonsi	49,5%

Questo il cambiamento degli addetti nel Comune di Montaione:

	1951	1961	1971	1981	1991
agricoltura	83,4%	60,5%	29,6%	16,8%	9,8%
industria	8,5%	27,4%	49,5%	52,3%	49,2%
servizi	8,1%	12,1%	20,9%	30,9%	41,0%

La fuga non era solo dalla terra, perché gli abitanti di Montaione erano 5.970 nel 1955 e soltanto 3.370 vent'anni dopo. Per quanto riguarda S. Stefano bisogna annotare che qui si

ebbero le prime fughe, infatti gli abitanti che nel 1901 erano 252, cinquanta anni dopo erano solo 74.

Per non dimenticare il contadino, artigiano e artista delle coltivazioni sulle colline e nelle valli, ricordiamo con poche parole la casa colonica per fare una breve sintesi di una cultura ormai perduta: un grande edificio (complesso di edifici) costruito coi materiali del posto; a piano terreno erano la stalla per i bovi per lavorare il podere, la cantina con le botti del vino e gli orci dell'olio; al piano di sopra si trovavano le stanze per la famiglia, compreso il granaio, sul tetto la colombaia.

Presso la casa si trovavano la loggia per riporre gli arnesi agricoli, la capanna per riporre il fieno per l'inverno, il porcile per ingrassarci il maiale da ammazzare a Natale e avere la carne per tutto l'anno, il pollaio con le galline, i paperi (oche) e i luci (tacchini).

C'era l'aia dove si portava il grano da trebbiare, il pagliaio, il pozzo e il pilone per lavare i panni, la concimaia per raccogliere il letame e ogni scarto da ridare alla terra e infine l'orto per uso di famiglia.

Nel podere si coltivava il grano per il pane, ma anche l'avena, l'orzo, il granturco, le fave. Su queste colline da sempre cresce l'olivo che dà olio speciale e la vite con l'ottimo vino, ma il vecchio contadino coltivava, per uso di casa, anche i fagioli, i carciofi, i ceci, i cocomeri, le patate, e quant'altro gli occorreva.

Sparsi nel podere si trovavano anche i salici per legare le viti e le fascine, per intrecciare le ceste; fruttificavano i meli, i noci, i peschi, i fichi e i peri per garantirsi anche la frutta.

Il contadino non ha mai sofferto la fame, ma gli mancava tutto il resto sia per vestirsi che per avere una casa comoda: queste cose se le poteva permettere soltanto lasciando la terra e andando a lavorare nelle fabbriche delle valli, dove trovò anche più dignità, perché l'epiteto di contadino voleva significare ignorante e zotico.

Però, il contadino rimpianse la vita della campagna con l'aria pulita, il sole, il silenzio, la solidarietà coi suoi simili e il rispetto di quella terra dalla quale ricavava il suo sostentamento.

A Santo Stefano qualcuno era rimasto come salariato e anche con il pezzetto di terra per farci l'orto, poi per altri eventi

ha lasciato tutto, meno qualcuno e per non dimenticare questa razza rara di amanti della terra e dei suoi prodotti, del lavoro duro certamente, ma esercitato in grandi spazi e grandi silenzi, bisogna menzionare alcune, poche famiglie rimaste o come dipendenti della fattoria o con il podere di suo come Peccianti.

A Santo Stefano chiuse anche la bottega, *l'appalto,* che era prima a Cica e poi alla fattoria; e il prete incominciò a venire soltanto per una veloce Messa la domenica mattina. Anche il parziale ripopolamento con famiglie arrivate dalla Sicilia a La Casa, al Tegoliccio e in altri poderi, durò poco perché quella terra comprata con poco si rivelò veramente improduttiva.

La carratura

I Siciliani, ma erano anche provenienti dalla Basilicata e dalle Marche, lasciarono le crete e si trasferirono o nei paesi anche loro per lavorare nelle fabbriche o in altri comuni con terre migliori e soprattutto dove trovavano da acquistare il podere, perché nel Comune di Montaione quasi tutte le fattorie non vendevano i poderi (vedi Castelfalfi, San Vivaldo,

Collegalli, Sant'Antonio, Piaggia, e anche Santo Stefano). Così la zona restò ancora vuota e incolta.

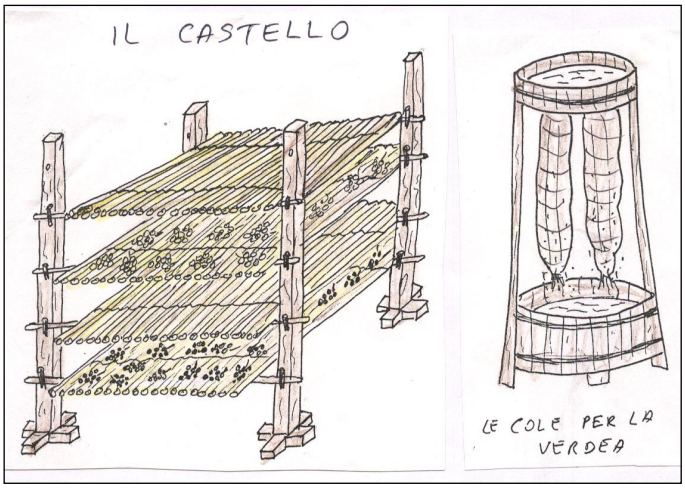
Con l'arrivo della meccanizzazione anche nelle campagne, con la forza dei potenti trattori, le vaste e nude piagge di Santo Stefano tornarono ad essere arate e seminate, però i contadini di una volta coi buoi coltravano *a giropoggio* fermando il dilavamento delle acque piovane, oggi invece coi trattori si ara *rittochino* e la pioggia porta molta terra nell'Orlo e quindi nell'Evola e poi nell'Arno.

La carratura

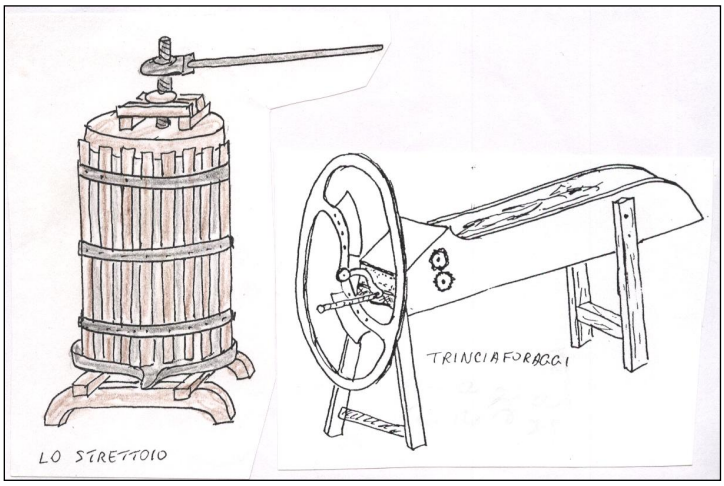
L'arrivo del portapaglia per fare il pagliaio

Si batte col correggiato nella Valdorlo

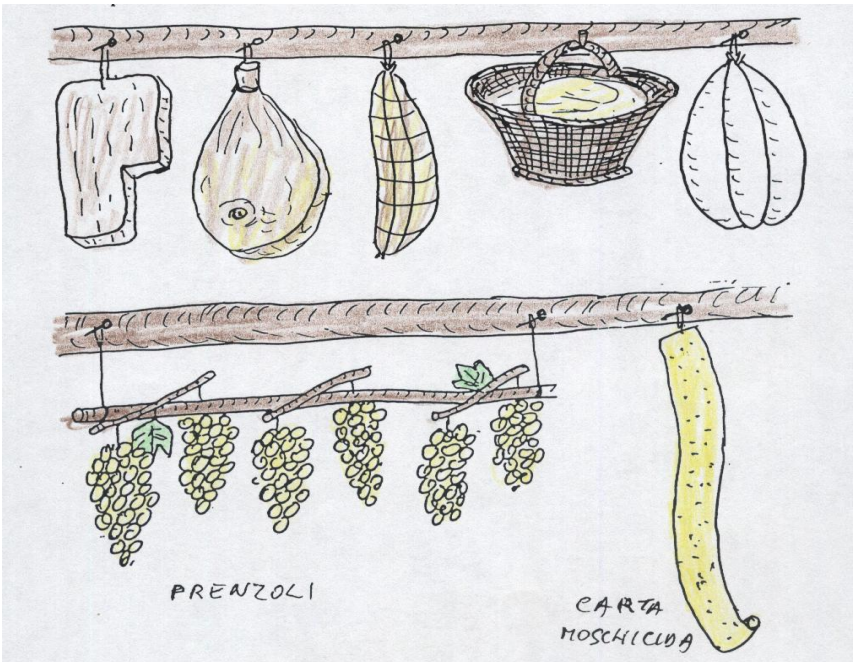
Quando si batteva il grano a mano nei Rimorti



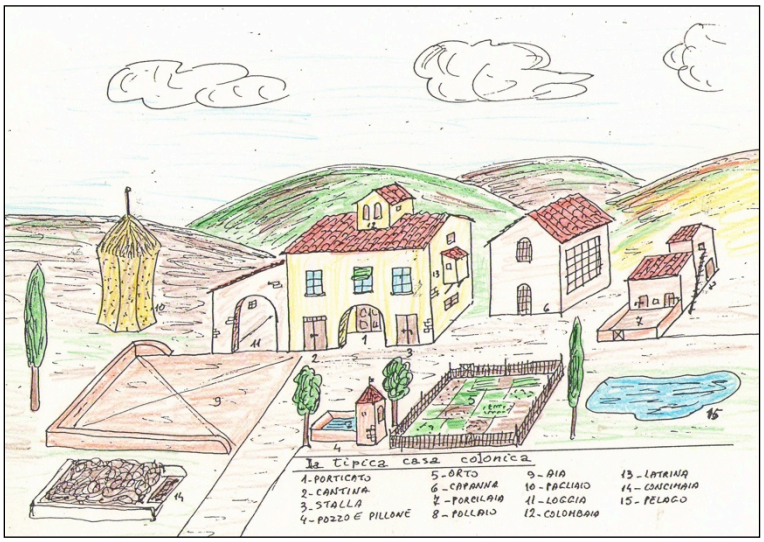
Il castello e la cola per la verdea



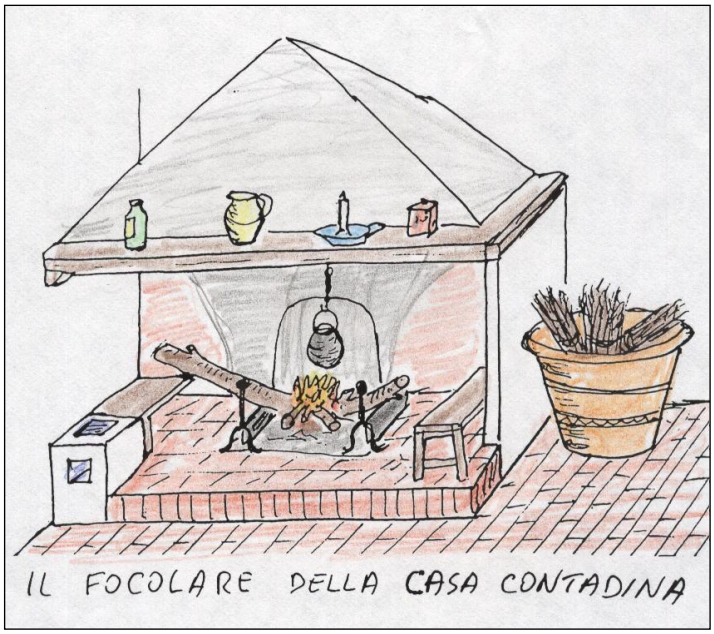
Lo strettoio e il trinciaforaggi



Al soffitto



La vecchia casa colonica.



Effetto della fuga dalla terra

Effetto del turismo verde

La chiesa di San Bartolomeo

E' ricordata nel 1300, ed è stata restaurata nel 1995 con gli oneri del Comune. Ai lati della vecchia chiesa erano state costruite la canonica ancora esistente e dall'altra parte una casa colonica che ora è franata e sono tornate in luce le pietre squadrate della chiesa.

Il campanile a vela di mattoni ha due campane. Sulla porta nella facciata c'è una finestra. La chiesa è dedicata a San Bartolomeo. Nel 1856 il parroco Guglielmo Gori diceva che non aveva il camposanto e che la buca in chiesa era piena e la sua parrocchia di Santo Stefano aveva 225 anime. Nel 1858 il camposanto era in costruzione.

Un quadro con Madonna e Bambino con corona di fiori e con in basso i santi Francesco e Domenico, era nella chiesa di Santo Stefano; l'ultimo prete dopo la Seconda Guerra Mondiale lo dette a Gambassi e ora si trova nella chiesa nuova di Cristo Re (a destra entrando). Alla porta della canonica accanto alla chiesa si trova questa mattonella: *In casa tua gli altri sono ospiti a Santo Stefano gli altri sono la tua famiglia nella Chiesa di Dio.*

Su un piccolo obelisco monolito di pietra che si trova davanti alla chiesa si legge:
IV. XI. MCMXXVI. IL POPOLO DI S. STEFANO IN MEMORIA DEI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA: CIULLI GUIDO. CIULLI MARIO. CRESCI PIETRO. BELLI ANGIOLO. TAFI GIUSEPPE. FONDELLI ORLANDO. PECCIANTI EMILIO. BIGAZZI BENVENUTO. BASTIANONI GIOVANNI

Il patrono

San Bartolomeo Apostolo è da identificarsi dalla citazione di San Giovanni come Natanaele *bar Tholmay* (figlio di Tolmai). Era nato a Cana, il paese del miracolo alle nozze, fu presentato a Gesù da Filippo.

Varie e incerte le attività missionarie in Etiopia, Asia Minore e anche in India. Subì il martirio per crocifissione o decapitazione o scorticamento, infatti è sempre rappresentato con il coltello ed è il patrono dei lavoratori del cuoio.

E' festeggiato, dal secolo VIII, il 24 agosto. E' rappresentato spesso con un libro o un rotolo simbolo del suo apostolato e con un coltello a ricordare il suo supplizio (scorticato). Si può vedere in un bel quadro nel Museo di San Gimignano e nel *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina in San Pietro a Roma.

Con lo spopolamento delle campagne negli anni 55-65 del Novecento, la chiesa è senza un sacerdote e ci andava a dir la Messa la domenica don Francesco Gotti priore della Sughera che la stessa mattina doveva celebrare anche nelle chiese di Sughera, Alberi, Piaggia, Mura e Barbialla!

Il campanile

Quadro di dimensioni abbastanza grandi con Madonna, Bambino e santi che si trovava nella chiesa di Santo Stefano, ma con l'abbandono del parroco , fu dato alla chiesa di Cristo re di Gambassi, dove ancora si trova.

Divieto di caccia

Ecco un vecchio cartello infisso lungo la proprietà per impedire la caccia agli estranei.

La parola *aucupio* deriva dal latino *aves capio,* cioè *prendo uccelli*. Di solito gli uccelli si catturavano usando la pania, una sostanza appiccicosa che veniva spalmata su piccoli fuscelli appoggiati su una frasca: l'uccello ci si posava sopra e, siccome cadeva, apriva le ali per volar via impaniandosi e cadendo a terra.

A volte si mettevano alcuni uccelli canterini in gabbie nascoste nell'erba per attirare quelli liberi.

TENUTA DI S. STEFANO
BANDO
PROIBITIVO DI CACCIA

I sottoscritti **Tanay De-Nerli Virginia** nei **Niccoli Vallesi, Cav. Ing. Raffaello Niccoli Vallesi Proprietari** della **Tenuta** di **S. Stefano** posta e situata nel **Comune** di **Montaione,** intendono di inibire siccome col presente **Bando** inibiscono a chiunque di introdursi nei beni che compongono la suddetta **Tenuta** a scopo di caccia sia con armi, sia con reti e con qualsiasi altro mezzo venatorio e d'aucupio, avvertendo che i contravventori saranno denunziati alla competente **Autorità** a forma dell'Art. 428 del **Codice Penale Italiano.**

Li Agosto 1909.

Virginia Tanay De-Nerli
Ing. Raffaello Niccoli-Vallesi

Altro sistema per catturale gli uccelli era il *diavolaccio,* una lunga pertica con in cima un' enorme ragnatela di spago impaniato, il tutto fatto a mano, che al crepuscolo si accostava ai pagliai e ai tetti delle capanne urlando per far scappare i passerotti da poco a dormire e nella fuga farli sbattere nel diavolaccio sul quale si appiccicavano.

Il *paretaio* invece era un sistema di reti, due, che erano tirate dall'uomo con le braccia e che si chiudevano a libro su un terreno piano dove si posavano gli uccelli anche qui richiamati da altri in gabbia oppure da semi sparsi dall'uccellatore.

Le vecchie strade

Quando le case si sono vuotate, anche le vie di comunicazione sono state abbandonate. Per primi sono scomparsi i viottoli che raggiungevano la fonte, il podere oppure erano scorciatoie perché si viaggiava molto a piedi. Poi, anche le strade più grandi per i carri sono state invase dalla vegetazione o dalle frane e anche da persone senza scrupoli sono state arate e annesse alle piagge.

La strada per Santo Stefano partiva da Montaione e lo raggiungeva con un percorso tutto sul crinale delle colline di mattaione, lo attraversava e scendeva a Boscofondo e al ponte sull'Orlo, poi saliva a Coiano dove incrociava la Via Francigena e continuava per il paese di Castelnuovo.

Con il passaggio di Coiano e Castelnuovo e soprattutto per collegare meglio Santo Stefano con Castelfiorentino, fu costruita la strada attuale sempre verso la valle dell'Orlo ma più a est. Era ridotta a viottola, per il non uso, la strada per le Cascine, ma ora riportata alla transitabilità, buona ancora quella che scende da Cica verso il Rio Torrese, mentre non c'è più la strada per il Castellare che un tempo era una importante fortificazione sulla Via Francigena e a difesa di Santo Stefano sul confine dei Comuni di Castelfiorentino e di Castelluccio e Collepatti.

Antico ponte sull'Elsa per Castelfiorentino

Un'altra importante via collegava Santo Stefano con Barbialla sulle colline fra le valli dell'Orlo e del Rio Torrese, strada che esiste ma non ha continuità, perché le due fattorie non comunicano.

Quando la gente andava a piedi o con i carri trainati dai buoi con i barrocci e i calessi tirati dai cavalli, percorreva sempre le strade più corte, cercando tutte le scorciatoie possibili. Oggi si preferiscono le strade asfaltate anche se più lunghe, perché più consone alle automobili. Dalla vecchia strada Montaione - Santo Stefano, si dipartiva la strada per la Collina, da qui a destra una strada portava alle Cascine, un'altra a S. Stefano attraversando il Rio Torrese, andando a dritto si raggiungeva Fabbrona, Valdevola e Barbialla, a sinistra si scendeva al Mattone e si risaliva a Le Mura. Ritornando alla Collina un'altra strada portava a Collinella e da questa alle Querciole che poi scendeva sul Torrente Aia e qui proseguiva lungo il corso d'acqua a riprendere quella del Mattone oppure saliva sulla via Samminiatese che raggiungeva presso Pistolese.

Da ricordare che queste strade che attraversavano il Torrente Aia avevano solo guadi e che Le Querciole facevano parte della parrocchia di Le Mura e che quindi erano percorse anche per andare alla Messa. La "via di sbiado", che spesso si trova nelle carte catastali della zona, era una viottola campestre, transitabile solo a stagione buona col terreno asciutto perché sul mattaione bagnato non fanno presa neppure gli animali. Si usava per il trasporto delle biade per le bestie, orzo e avena in special modo.

Tratto dell'antica Via Francigena o Romea

Il turismo verde

Le case coloniche disseminate sulle colline di Santo Stefano e dintorni, erano rimaste vuote con il fenomeno della "fuga dalla terra" degli anni Cinquanta, così come era successo in tutto il Comune di Montaione ed anche in tanti altri Comuni. Questi casali, costruiti con materiali reperiti sul posto e soprattutto con tetti con travature in legno soggette a marcire alla rottura del primo tegolo, erano in rovina, frananti, a volte senza tetto e sempre sopraffatti dai rovi, dalle vitalbe e dalle acacie. Prima a Tonda, Piaggia, Castelfalfi, la Pieve, poi in tutto il Comune di Montaione, escluse le zone di Collegalli e Barbialla, si iniziò il restauro ricavando nelle vecchie case e anche negli annessi agricoli (stalle, fienili, cantine e logge) vari comodi appartamenti rustici per turisti amanti della campagna, del riposo, dell'aria buona, dei prodotti tipici; sarà l'agriturismo e non solo, ma anche turismo verde o campagnolo e rurale che tanto si diffonderà portando Montaione alla fine del secolo ad essere il secondo Comune della provincia per numero di giornate presenza di turisti, secondo solo alla città di Firenze.

La zona di Santo Stefano, partita in questa nuova economia molto presto con le Querciole e Collinella di Enrico Martellini, rimase ferma nel resto della fattoria che era proprietà del fratello Serafino Martellini, che iniziò i lavori di ristrutturazione della casa di Cerretello. Enrico Martellini era il re della Coca-Cola in Toscana, forse per investire gli utili comprò Le Querciole con la campagna intorno per fare agricoltura.

I guadagni della terra non erano tali da pareggiare il bilancio e il dottore stava per rivendere tutto, in fondo la sua vita era a Firenze dove, grande appassionato di sport, leggi calcio, aveva ricoperto anche la carica di Presidente della Associazione Calcio Fiorentina 1979- 1980 e metà 1981. Poi arrivò l'agriturismo, o turismo di campagna o turismo verde. Anche il dott. Enrico Martellini ristrutturò le case coloniche e altre ne comprò, ne ricavò dei caratteristici appartamenti con ogni comfort, ma senza essere travisati, costruì la piscina e aumentò

la produzione del vino e dell'olio visto che i turisti desideravano i prodotti genuini.

Anche i viola della Fiorentina venivano spesso alle Querciole con la famiglia, tutti i lunedì che avessero vinto, o perso o pareggiato, conquistati dalla rustica bellezza delle antiche case ristrutturate, dalle ulivete e vigne, dai panorami e dalla vita senza frastuono. Il Martellini aveva iniziato con un solo appartamento come prova nel 1985 quando, tornando da Panama aveva trovato un podere rovinato dal gelo, specialmente gli olivi che impiegano tanto tempo a ricrescere.

Ora, più che il dottore, è la moglie Gloria che gestisce i venti appartamenti con i turisti principalmente svizzeri, ma anche italiani da qualche anno. Il turismo è integrato dalle estese ulivete e da ben 13 ettari di vigne.

La gente che viene dal nord con l'olio ci va piano, lo considera prezioso, ma col vino è un altro paio di maniche, proprio non sanno contenersi e le bottiglie vengono scolate. La vita in campagna nel verde, nella pace, nella natura lo aveva conquistato e con gli introiti diretti del turismo e con la più facile e redditizia commercializzazione dei prodotti, sia per lui che per i turisti, tornarono anche i conti del bilancio.

Diversi nella zona fanno turismo verde: Bibbiani al Corniale (uno dei primi nel Comune), Ciampalini a Mutini, Mugnaini alla Casa, Hagebusch a Buffalmacco e anche la fattoria di Santo Stefano del Martellini Serafino aveva iniziato con i lavori alla ex scuola e nella casa di Cerretello.

A cavallo dei secoli XX e XXI, cambiata la proprietà, (è subentrato Fusi) il recupero dei tanti casali colonici è partito alla grande, quasi a cercar di riprendere il tempo perduto: terminato Cerretello, restaurati gli edifici della Casa, di Cica ed altre, si va, con un piano preciso, verso il recupero totale di quel territorio che in antico costituiva un libero Comune, ma che di recente era stato abbandonato al più completo degrado.

Az. Agr. Mutini

Agriturismo alla Collinella

Le case sparse

La zona, come gran parte della Toscana, è sempre stata caratterizzata da un'antropizzazione sparsa, col territorio diviso in fattorie e quindi in poderi, con la casa colonica nel mezzo. Case semplici col piano terra per la cantina e la stalla, a volte la cucina, al piano di sopra le camere e il granaio e a volte sopra ancora la colombaia.

Tutto il territorio del Comune di Montaione oltre il torrente Aia fino alla valle dell'Orlo negli ultimi due secoli è sempre stato frazionato con vari proprietari:

Tany-De'Nerli, Fabrini, Cremoncini, Neri, fattoria di Coiano, Giglioli, Bertolotti, Fondelli, Vallesi, Bussetti, Martellini Enrico, Martellini Serafino, Spagnesi, senza contare i piccoli frazionamenti. La superficie del Comune di Montaione era di ettari 10.490 e apparteneva a 20 famiglie il 71,10% del territorio. Alle altre 242 proprietarie di terra apparteneva il 28,9%. Le rimanenti famiglie non avevano terra. **La fattoria di Santo Stefano era parte dei possedimenti dei Giglioli, che avevano anche molti poderi a Le Mura e ad Alberi. Poi Santo Stefano passò a Niccoli Vallesi e quindi a Martellini e in parte a Bussetti.**

Casa Bacigno. Casa ricordata nel Settecento, toponimo dal latino *opacu.* Nel catasto del 1820 è detta *Macigno* e il toponimo sarebbe ben diverso. Nel 1805 ci abitavano le famiglie Balducci e Nannelli. Nel 1830 era proprietà di Niccolò Pomponi e ci abitava Nannelli Lorenzo. Nel 1861 ci viveva Vanni contadino e nel 1901 Ciaponi Serafino.

Casa Boscofondo

La zona a nord di Santo Stefano, dove si trova questa casa, è caratterizzata dai boschi, a differenza della spoglia zona sud. Nei pressi si trova la località il Massetto, ove nel 1924-6 venne aperta una tomba etrusca a cupola scavata nel tufo. Si trova sulla vecchia strada che da Santo Stefano portava in Orlo e a Coiano sulla Francigena.

La tradizione popolare dice che c'erano i frati, forse più che un convento, si trattava di proprietà di un ordine di frati; i frati si recavano a controllare i possessi e, siccome andavano a piedi, a volte si fermavano e avevano bisogno sul posto di una cappella per la messa e le celle per dormire, tanto che questi

luoghi venivano detti anche *conventini.* Nel 1901 ci viveva la famiglia di Frediani Pasquale.

Casa il Capitone

Il toponimo non dovrebbe derivare dalla grossa anguilla, ma piuttosto dal capitone inteso come alare del focolare sul quale si appoggiava il ciocco, che ardeva scaldando e illuminando la casa colonica e fornendo il braciere per cuocere i cibi e per mettere il calduccio a letto.

Oppure il toponimo deriva dal nome latino di persona *Capitonius*. E' ricordato nel 1471 e ci abitava Nardi di Meo Baldanzi, come risulta da una sentenza del Vicario di San Miniato. Nel 1901 ci viveva Salvestroni Santi.

Dai lavori di restauro da parte di Giancarlo Macelloni attuale proprietario è apparso il basamento di una torre e il fatto fa pensare ad una torre di guardia sulla strada che in antico sia da Castelfiorentino che da Montaione portava a San Miniato e il toponimo potrebbe derivare da "capitano" che comandava la postazione.

Casa la Casa

E' l'agglomerato più consistente fra Montaione e Santo Stefano. Nel 1951-52 ci fu costruita la Casa del Popolo della quale ancora resta il rudere. Nel catasto del 1820 è riportato come "Il Calvetto", forse dal cognome della famiglia Calvetti, abbastanza comune nella zona; una volta andata via la famiglia restò solo il cognome con la finale trasformata in "o" , come si usa spesso nella zona, quasi ad essere un soprannome. Nel 1955 ci è nato Giovanni Occhipinti per molti anni segretario della Camera del Lavoro (CGIL) della zona Empolese e Valdelsa

Casa al Monte

Vedi il capitolo di Francesco Chiarenti. Nel 1901 ci viveva Martini Antonio.

Casa del Pupillo

Nel 1901 ci viveva Gremigni Paolo. Non si sa chi fosse questo pupillo, forse un minore rimasto orfano e proprietario del podere, perché i termini *"infante" o "pupillo"* non potevano che essere di ricca famiglia. Nel catastale è Popillo,

ma non c'è da fidarsi, perché presenta spesso molti errori di trascrizione opera di impiegati non molto addottorati.

Casanova

Spesso si dava questo nome ad una casa appena costruita e il toponimo a volte si conservava per sempre, anche quando la casa non era più nuova.

Casa Cascialli

Il toponimo deriva da *cascia* o *casciaio*, cioè dalla pianta della acacia. Si trova rammentato nel 1471 come Casciale. Nel Settecento è ricordata e qui sono stati trovati resti di una fornace di vetri. Nel 1901 ci viveva Bartolini Antonio.

Casa le Cascine

Nel significato di *piccole case*. Nel 1804 ci abitavano le famiglie Ancillotti e Costagli.

Nel 1861 ci abitava la famiglia di Parenti Domenico con moglie e 6 figli, 2 fratelli, 2 cognate, 8 nipoti, padre, madre e 2 zie; per un totale di 24 persone, una delle famiglie più numerose del Comune di Montaione. Nel 1901 ci viveva la famiglia di Martini Giuseppe composta da 20 persone.

Casa il Castellare

Il nome deriva da *piccolo castello*, e non si trattava di un maniero, ma piuttosto di una casa fortificata. Si trovava proprio sulla Via Francigena, in posizione elevata, al bivio della strada per Castelluccio e Collepatti a nord e per Santo Stefano verso sud. Trovarsi su una strada di grande passaggio erano un vantaggio e un rischio, perché passavano anche malandrini e briganti, ecco perché la fortificazione. Nel 1791 risulta essere proprietà di Giovanni Neri. Nel 1901 ci vivevano Veracini Giuseppe e Vezzosi Angiolo ed era ancora proprietà della famiglia Neri.

Casa Ceciana

Il toponimo deriva dalla pianta dei *ceci*, in tempi più recenti era rinomata invece per la produzione di carciofi. E' ricordata nel Settecento. Qui è finita la ginestra di Santa Verdiana che era presso la casa di Fabbrona. Nel 1901 ci viveva Malori Tarpè.

Casa Cerretello

Dalla pianta del *cerro* o querce, pianta molto protetta dai contadini perché dava le ghiande per i maiali, che ne erano ghiotti sia come farina nella broda, sia mangiate direttamente pascendo sotto la pianta. Nel 1901 ci viveva Bigazzi Francesco. E' la prima casa ristrutturata per turismo verde nella zona.

Casa Codimignoli

Toponimo sconosciuto. Nel 1901 ci vivevano le famiglie di Fiaschi Antonio e Livi Gaspero.

Casa Codiromboli

Ricordata nel Settecento. Nel 1901 ci viveva Borgiotti Giovanni. Il toponimo deriva dal nome latino Romulus; si trovano spesso toponimi di origine latina, segno che la zona era abitata al tempo dei Romani.

Casa Colle Bertini

Il nome può derivare dalla famiglia che ci abitava o meglio che ne era proprietaria, in questo caso forse casa di Bertino, poiché è ricordata nel 1367 in una delibera del Comune di San Miniato come sua casa. Nel 1901 ci viveva Calvani Giuseppe.Casa la Collina

Casa Collina

Alla casa La Collina viveva nel 1830 la famiglia di Vanni Giuseppe e la proprietà era di Iacopo Cresci (poi di Caterina Castroni Cresci). Al censimento del 1861 viveva alla Collina la famiglia contadina Caioli che era così composta (il numero indica gli anni): Amaddio 60 capo famiglia celibe; Luigi 62, fratello celibe; Rosa 50, cognata vedova; Gesualdo 11, nipote (forse figlio di Rosa); Maria 8, nipote (forse sorella di Gesualdo); Caterina 37, cognata vedova; Carolina 10, Faustino 8, Pietro 6, Francesco 3 tutti nipoti certamente figli di Caterina; Giovacchino anni 27 nipote e Michele 19 nipote. (figli di un altro fratello?)

I fratelli del capofamiglia morti sarebbero tre, come pure morta sarebbe la mamma degli ultimi due. Tutti erano analfabeti e erano nati a Montaione esclusa Rosa che era nata a Castelfiorentino. Nel 1901 ci viveva Lenzi Antonio.

Casa la Colombaia

A volte sul tetto di una casa colonica si elevava la piccola torre a base quadrata della colombaia o piccionaia, che costituiva una buona risorsa per il contadino sia di carne che di soldi in quanto mangiava raramente i piccioni perché li vendeva ai signori, che erano usi, come diceva il popolo, a *mangiar polli e piccioni!* Inoltre erano animali che per gran parte volavano in tutto il podere a procacciarsi il becchime e solo in inverno avevano bisogno di qualche manciata di panico o simile. Al Catasto è Colombaio.

Casa il Corniale

Il toponimo da corno o forse da cornio, antico nome del corniolo, pianta che dà frutti simili alle ciliege. Nel Settecento era della famiglia Figlinesi, nel 1901 ci viveva Meoli Antonio e ora è proprietà Bibbiani, che ci vive, ed è stato uno dei primi a far agriturismo nel Comune di Montaione.

Casa Fabbrona

Toponimo incerto, forse da fabbro. Qui visse Santa Verdiana da bambina (vedi nel capitolo a lei dedicato). Nel 1901 ci viveva Angiolini Luigi.

Casa il Goro

Toponimo derivante da nome di persona, che si trova spesso nei documenti medievali e posteriori, non deriva da gora di mulino, perché è sulla cima di una collina. Nel 1901 ci viveva Caponi Cesare.

Casa il Mattone

Nel Settecento si trova come *Casetta al mattone.* Poiché la zona è ricca di mattaione, forse qui lavoravano i mattonai a impastare l'argilla e modellarla nelle forme dei vari tipi di mattoni, coppi e tegole. Probabile che ci fosse anche una fornace per cuocere i laterizi. Nel 1830 ci viveva Nencioni Michele contadino e proprietari erano i Figlinesi, discendenti della nobile famiglia di Figline. Vanni contadino risulta nel 1861. Nel 1901 ci viveva Cresci Massimo.

Casa Muffammacco

Nel Settecento si trova anche Buffalmacco. Toponimo dal significato sconosciuto, che ci fa ricordare il pittore fiorentino contemporaneo di Giotto rimasto famoso per il suo carattere burlone e scherzoso; ne parlano il Boccaccio in quattro novelle

del "Decamerone", anche Franco Sacchetti nel "Trecentonovelle" e Giorgio Vasari nel suo "Vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori". Nel 1770 era della famiglia Baldanzi. Nel 1830 ci viveva Ninci Giuseppe contadino di Niccolò Pomponi. Nel 1853 ci abitavano le famiglie di Ferri Pietro e Mannucci Giuseppe. Nel 1861 ci viveva la famiglia Freschi di 5 persone (marito, moglie e tre figli) e anche la famiglia Meoli di 7 persone (marito, moglie e 5 figli), entrambe contadine. Nel 1901 ci vivevano Ciappi Giovan Battista e Caponi Angiolo fittaiolo. Attualmente è dei signori Hagebusch di Heidelberg che ci abitano e fanno turismo verde ribattezzando : Tenuta delle rose.

Casa Mulino d'Aia

Nel 1807 ci abitava la famiglia Campinoti. Nel 1861 vi vivevano le famiglie di Salvadori bracciante e Cioni contadino; era di proprietà di Pomponi Niccolò. Nel 1901 ci viveva Davini Ferdinando. Qui si trovava un vecchio mulino del quale se ne vedono i resti, sotto la casa, invece è stata disfatta la gora che ci portava l'acqua del torrente Orlo e ce la riscaricava. Era un mulino *a maltempo,* che funzionava quando pioveva, perché l'Orlo ha poca portata e secca nel periodo estivo; andava bene ai contadini perché quando pioveva non potevano lavorare la terra e allora caricavano le balle di grano e biade sul carro e andavano al mulino.

Casa Mutini

Rammentato nel 1472, ci vivevano Giovanni di Domenico Bulleri e Verdiano Bartoli Nel 1565 è rammentato tale Giovanni di Lorenzo da Mutini. Nel Settecento era delle monache. Nel 1831 ci abitavano Bensi Luigi ed era proprietà di Gennai Luigi; inoltre ci abitavano Agostini Luigi e Ceccarelli Angiolo nei poderi di Pomponi Niccolò.

Nel 1853 ci abitava la famiglia di Ciampalini Domenico. Nel 1861 risultano Fastelli, Pistolesi e Bigazzi tutti contadini. Nel 1901 ci vivevano Burresi Luigi, Bologni Antonio, Bellucci Genesio e Tognetti Antonio. Questo è il tipico angolo di campagna valdelsana: agglomerato rurale di una volta con la casa del padrone e quella del mezzadro, oggi residenza del coltivatore con la cantina e la coppaia e anche gli appartamenti

per i turisti. La casa, che si trova sulla strada che da Montaione conduce a Santo Stefano, è ricordata per la prima volta nel 1472 e ci viveva Giovanni di Domenico Bulleri.

Su un lato ha il bosco e su un altro l'oliveta e su un terzo la vigna. Al centro le costruzioni: l'abitazione del proprietario, le cantine, gli appartamenti per il turismo verde e quindi il parco, la piscina e gli immancabili cipressi simbolo della Toscana.

I Ciampalini, agricoltori, vivono qui e vendono i loro prodotti specialmente ai turisti, senza intermediari e quindi anche a costi accettabili.

Casa Orlo

Dal nome del torrente che nasce presso Montaione capoluogo, percorre tutta la valle e presso Corazzano si getta nell'Evola. Nel 1901 ci vivevano Santoni Antonio e Scali Luigi.

Casa Paterno

Casa ricordata nel Settecento. Nel 1901 ci viveva Chiti Luigi. C'era una tabaccaia, oggi recuperata per appartamenti per il turismo verde.

Casa la Piaggetta

Piccola piaggia. Nel 1901 ci vivevano le famiglie di Campinoti Angiolo, Frediani Antonio, Cerbioni Silvio, Relli Serafino, Donati Pietro, Fontanelli Pietro, Gerini Giuseppe.

Casa Poggio all'Olmo

Propriamente Casa Poggio all'Olmo. Ricordata nel Settecento, era della famiglia Mannaioni. Il toponimo (poggio, olmo e casa) raggruppa la natura del terreno la pianta e l'opera dell'uomo. Nel 1830 c'era il colono Nannelli Lorenzo e proprietario era Pomponi Niccolò. Bigazzi contadino ci abitava nel 1861. Nel 1901 ci abitavano Puccioni Giuseppe e Beconcini Gaspero. Nel catasto del 1820 è Poggialormo.

Casa Poggio Giulia

Si trova anche *l'Aiola.* Ricordata nel 1791 era di Bracci. Nel 1901 ci viveva Fontanelli Giuseppe ed era ancora proprietà di Onofrio Bracci. Caratteristica casa sulle crete, che minacciando di crollare, è stata contornata da barbacani, che danno all'edificio un aspetto di castello fortificato.

Casa Ponte d'Orlo

La casa si trova nella piana del torrente Orlo nel punto dove la vecchia strada che scendeva da Santo Stefano e Boscofondo, attraversava il torrente per salire poi a Coiano e incrociare la Via Francigena. Prima del ponte la strada voltava anche a sinistra, raggiungeva il Casone, aggirava la Collina di Poggioderi (insediamento longobardo, poi Barbialla Vecchio e ora solo bosco) e passando da Barbialla andava a Casastrada sulla via Samminiatese.

Questa strada aveva un altro ponte, quello sul Rio della Forra.Da ricordare che fino a poco tempo fa le strade della zona attraversavano i corsi d'acqua con i guadi (un muro nel greto per rendere l'acqua distribuita su tutto il letto e quindi bassa) e a volte avevano una passerella pedonale come sull'Evola a Casastrada.

Quindi se qui c'erano due ponti, anche se di legno naturalmente, costituivano eccezioni, perché certe costruzioni erano riservate alle strade importanti.

Case la Collinella e le Querciole

Da una carta del Catasto Generale Toscano del 1820 ca. fatta fare dal Granduca di Toscana, vediamo che la zona a forma di quadrato, delimitata a Nord dal Botro dei Capannoni, a Ovest dal Torrente Aia, a Sud dal Botro del Poggio alla Croce e a Est dalla strada che da Montaione porta a Santo Stefano fino alla Collina e dalla strada che dalla Collina si dirige verso Barbialla, ha due sole costruzioni: La Collina e La Querciola.

Attualmente la casa La Collina non esiste più, demolita nel secondo dopoguerra, mentre La Querciola è pressoché uguale a parte il toponimo che è passato al plurale con Le Querciole.

Quindi non c'erano le due grandi costruzioni della Collinella e le altre dei dintorni. Però al censimento del 1861 troviamo anche Collinella, che deve essere stata costruita verso la metà Ottocento, come vedremo più avanti. La proprietà della zona delle Querciole, della Collina fino alle Cascine dalla fine del Settecento era delle famiglie, Baldanzi, Pomponi, Cresci e Fabrini, fu poi in gran parte di quest'ultima famiglia fino agli anni Venti del Novecento.

Quindi passò alla famiglia Giglioli, il ramo della Noce di Le Mura, che in breve tempo allargò i possedimenti, come

velocemente li perse. I Fabrini venderono con la clausola che gli acquirenti anche futuri, dovevano pagare una cifra per un certo numero di anni per costruire una cappella mortuaria a Firenze per i Fabrini.

Nel 1963 subentrarono vari acquirenti della proprietà Giglioli che venne molto frazionata; il maggiore fu la società ELEO-MIR che prese Le Querciole, La Collina e la Collinella.

Questa società nel 1965 demolì la casa colonica la Collina, perché era una vecchia costruzione in condizioni precarie e anche per costruire la strada diritta sul crinale della collina. Inoltre la casa della Collinella fu restaurata e trasformata in albergo ristorante che si chiamò con lo stesso toponimo "La Collinella", e fu inaugurato nel 1965.

Il ristorante fu uno dei primi nelle campagne di Montaione (oggi col dilagare del turismo verde se ne contano una ventina), in un locale molto bello e con una cucina particolare, raffinata e di gusto genovese, che non incontrò molto il favore della gente, perché ancora non erano maturi i tempi per offrire raffinatezze insolite. Nei pressi fu costruita anche una villa nuova con alcuni annessi agricoli in cui abitava il proprietario Bertolotti.

Nel 1973 l'albergo ristorante della Collinella fu acquistato dalla Pro-Verbo di Prato. In poco tempo il ristorante venne usato esclusivamente dalla associazione religiosa e poi trasformato in casa di riposo prima per i pratesi e poi anche per anziani della zona, dove lavoravano volontari, giovani in difficoltà e extracomunitari.

Il dott. Enrico Martellini, che nel 1967 aveva acquistato le Querciole, oltre l'agricoltura, aveva iniziato a fare agriturismo come molti altri a Montaione, e nel 1990, per avere ancora più appartamenti per i turisti, acquistò anche la villa della Collinella, con altri annessi agricoli per soddisfare meglio il maggior lavoro di trasformazione dei prodotti della fattoria.

A Le Querciole, nel 1793 risultano abitarci le famiglie Cantini e Campinoti. Nel 1830 ci abitava la famiglia di Simone Campinoti e la proprietà era di Oliviero Baldanzi di Montaione.

Dalla tassa di famiglia del 1853 vediamo che a La Querciola abitavano Malquori Gio Batta e anche Priori Giuseppe, nella casa che poi abiterà la famiglia Costagli.

Alla casa La Collinella (non risulta nelle carte alla fine del Settecento) nel 1830 ci abitavano Poli Valentino, Barzottini Giuseppe e Taddeini Angiolo e la proprietà era di Oliviero Baldanzi. Al censimento nazionale del 1861 ci viveva Mannucci Amaddio vedovo di 54 anni bracciante, con due figli braccianti dei quali uno sposato con un bambino di un anno. Soltanto il capofamiglia sapeva leggere, ma non scrivere infatti il rilevatore Tinacci firma per lui "illetterato". Alla casa della Collinella, sempre nel 1861, vivevano anche altre due famiglie, quella di Bini Giuseppe bracciante di Iozzi Luigi bracciante impotente**.**

Casa la Rocca

Ora è una casa colonica abbandonata, ma era una piccola fortificazione in una conca stretta dalle pareti rocciose a picco dove passava la via Castellana da Montaione a Castelfiorentino e da qui partiva anche la strada per Santo Stefano. Certamente un punto di controllo.

Casa Santa Virginia

Prima di arrivare al cimitero di Santo Stefano, una strada a sinistra porta alla casa Santa Virginia, poi scende al lago e raggiunge le Cascine e poi prosegue per Casa Aia. Non si hanno notizie sul toponimo e né sugli abitanti. Sembra una casa di recente costruzione in onore di una Tanay De Nerli.

Casa la Selvuccia

Verso il torrente Orlo abbondano i boschi, qui forse un piccolo bosco da cui deriva il toponimo di *piccola selva*. Si trova anche Servuccia, forse una storpiatura dialettale. Nel 1901 ci viveva Baragli Abramo. Qui è nata Patrizia Rossetti che ha presentato un festival della canzone di San Remo e poi ha lavorato per la TV4. Nel 1770 era di Baldanzi.

Casa Sevolina

Forse in origine era *Selvolina*, piccolo bosco simile al precedente toponimo. Nel Catasto del 1820 si trova anche Segolina. Nel 1901 ci viveva la famiglia di Garosi Serafino.

Casa lo Spereto

A volte si trova Ospereto, origine da *pero*. Ricordato nel 1471. Nel 1831 ci abitava Cioni Luigi, nel 1861 ci abitava sempre la famiglia Cioni di 18 persone. La proprietà era di Giuseppe Figlinesi. Nel 1901 ci viveva la famiglia di Cioni Giovan Battista di 24 persone.

Casa il Torrino

Piccola torre, forse da torre di vedetta e di controllo lungo le strade, in questo caso della strada Castellana; oppure da casa - torre per meglio difendersi nella campagna dai nemici e dai ladri. Nel 1901 ci viveva Bagni Giovanni fittuario.

Tegoliccio

Anche nel capoluogo di Montaione si trova via del Tegoliccio, perché in antico vi si trovava una fornace di laterizi (anche tegoli). Forse pure qui si trovava una fornace, visto il terreno tutto argilla. Nel 1901 ci viveva Ghiribelli Giuseppe.

Casa la Vigna

Anche se gran parte del terreno è argilloso, presenta pure dei luoghi con terreno adatto alla coltivazione della vite, pianta coltivata da sempre dai contadini, non solo per avere il vino da bere, ma anche da vendere per le spese di casa.

Casa Vignola

Vignola da "piccola vigna". Nel 1901 vi vivevano Caioli Agostino, Guardini Gesualdo e Carletti Giovanni.

I rii e i poggi

I Rimorti = rii morti. Tutta la zona della Valle dell'Orlo, è chiamata anche i Rimorti, non che ci si sia morti due volte, ma il toponimo deriva dal fatto che i piccoli corsi d'acqua, i rii, scorrono solo quando piove e per gran parte dell'anno sono secchi, cioè morti. Altro termine usato per indicare i rigagnoli ancor più piccoli sia per lunghezza che per portata d'acqua piovana, è *botro o broto o borro*, in questa zona il più usato è *broto.*

Rio Orlo Toponimo incerto per questo torrente abbastanza grande e con un periodo di secca molto breve. Attraversa

gran parte del territorio di Santo Stefano e un tempo delineava il confine con altri Comuni.

Rio Aia Nasce proprio dal capoluogo Montaione e forse il nome ha qualcosa in comune, forse il toponimo Montaione deriva da monte d'aione (aia grande). L'Aia si getta poi nell'Evola ed era il confine fra i Comuni di Montaione e Santo Stefano.

Rio Torrese **A**ltro affluente dell'Evola, il toponimo è sconosciuto.

Rio dei Camponi Toponimo derivante da appezzamenti più grandi in un terreno molto collinare e povero di zone pianeggianti.

Rio dei Boschetti Nella zona a confine con Barbialla, il terreno fertile è coperto di boschi.

Rio di Rigoti Toponimo sconosciuto.Botro della Forra Dal longobardo *furha,* gola stretta dove scorre un fiume. Forse derivante dal tempo dei barbari come il vicino insediamento di Montoderi, presso Barbialla.

Botro della posta Forse il nome deriva da un punto buono per la caccia al cinghiale, dove si stava di posta.

Botro dell'acqua salata Si trova fra Codiromboli e Sevolina, forse per una piccola sorgente con acqua salata.

Botro delle Fraschette La vegetazione è scarsa a causa del terreno argilloso, e anche pochi arbusti possono originare un toponimo.

Botro delle Frane Sempre a causa dell'argilla sono frequenti i terreni franosi da qui il toponimo del botro.

Botro di Meligi Non si sa chi sia stato questo Meligi, forse un contadino dei tempi passati, perché così è riportato anche nel Catasto Leopoldino del 1820.

Botro delle Mandrie Non essendoci coltivazioni particolari, ma solo piagge, in certi mesi dell'anno si poteva mandarci le mandrie a pascolare.

Poggio Bruscolo Il toponimo dovrebbe derivare da *brusco*, in toscano *bruscolo,* altro nome del pungitopo, pianta del sottobosco. Ma qui, almeno ora, non c'è bosco, il toponimo potrebbe derivare da brusco inteso come arrostito, come si dice "bruschetta" il pane arrostito poi condito con olio. In

questo caso di poggio argilloso, senza vegetazione e riarso dal sole.

Poggio Cornacchiaie Il toponimo deriva da "cornacchia", uccello dei corvidi, nero e dal verso sgradevole.

Poggio a' Santi Toponimo di origine religiosa.

Poggio al Monte Presenta una ripetizione nel nome: ma poggio e monte sono a ricordare che proprio sulle alture si costruivano le case, evitando l'aria malsana delle valli e dando la possibilità di controllo sul podere che di solito era tutto intorno alla casa colonica.

Poggetti di Colline Come sopra. Questi poggetti sono i caratteristici calanchi delle crete, sono il punto più caratteristico della zona e di tutto il Comune di Montaione.

Le crete

Per la gente le crete di mattaione sono sinonimo di bruttezza, perché improduttive, non coltivabili, infatti solo nelle vallecole e nei calanchi possono crescere alcuni sterpi per le pecore o ancor più per le capre, oppure le ginestre.

Invece andando da Montaione a Santo Stefano, prima dell'incrocio della strada per Collinella e le Querciole, si gode una visuale suggestiva, che non si riscontra in altre parti del Comune, un paesaggio rude, che ci ricorda i deserti e anche il paesaggio lunare, ma non spettrale perché le colline mantengono le loro rotondità, e nelle valli allignano i cespugli d'olmi.

Uno spettacolo per i pittori e per gli amanti della fotografia. In primavera un timido verzicare le ricopre in parte, a maggio appaiono le macchie rosa della lupinella in fiore, seguite dai ciuffi gialli delle ginestre, ma con giugno riemerge il grigio del

mattaione. Qui si trova un fiore particolare, è la rosa del deserto, però è grigia perché è una formazione gessosa del mattaione e naturalmente ne prende il colore. I contadini lo chiamavano “vetro canino” , lo raccoglievano, lo mettevano al fuoco per farlo diventare bianco e poi lo schiacciavano per avere il gesso per murare negli interni, perché la pioggia lo disfaceva. Le crede fanno parte di quel territorio arido che in certe annate si riduce in condizioni disastrose, tanto che un tempo si faceva un'annuale processione per la campagna cantando:

Gesù mio
fate piovere,
fresca e buona,
senza vento,
senza tuoni,
senza grandine,
ora pro nobis.

Le crete

Santo Stefano visto dalla strada per Coiano

Il santo del paese

Il nome Stefano deriva dal greco Stefanòs e poi dal latino Stephanus e significa "corona". Ebbe molta diffusione dopo l'affermarsi del culto del Santo. Santo Stefano fu uno dei primi sette diaconi scelti dalla comunità apostolica di Gerusalemme. Siccome fu il primo a versare il sangue in testimonianza della fede di Gesù Cristo, ebbe il titolo di Protomartire.

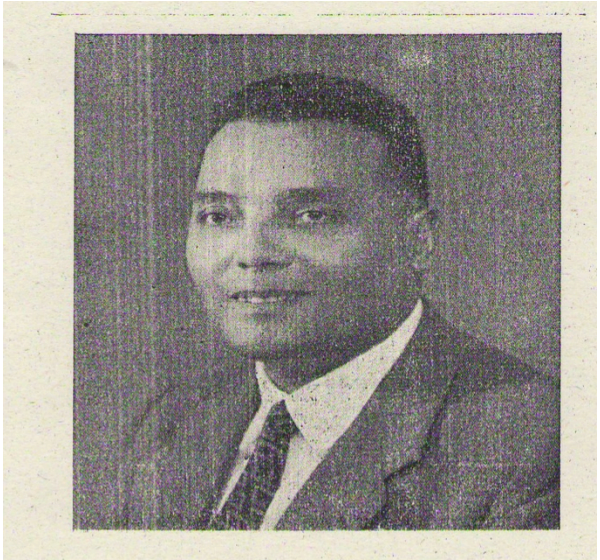
Secondo gli *Atti degli Apostoli* svolgeva con grande seguito il suo ministero, ma una sollevazione popolare lo portò davanti al Sinedrio con l'accusa di aver bestemmiato Dio, la religione e il Tempio. Fu condannato e a furor di popolo fu portato fuori le mura di Gerusalemme e lapidato.

Santo Stefano protomartire di Taddeo Gaddi.
Firenze San Miniato al Monte.

Il giovane Saulo (San Paolo dopo la conversione) reggeva i vestiti dei lapidatori. Il culto di Santo Stefano iniziò nel IV secolo quando si ritenne di aver ritrovato la sua tomba; le sue reliquie nel 460 furono deposte in una basilica fatta costruire dall'imperatrice Eudossia.

La Chiesa latina lo festeggia il 26 dicembre, il giorno dopo Natale, e la chiesa greca il 27 dicembre; invece la festa del ritrovamento delle reliquie cade il 2 agosto e per la chiesa greca il giorno, dopo cioè il giorno della traslazione delle stesse. Santo Stefano è il protettore degli scalpellini.

Fabrini Delle Stelle Eugenio



Nato a Montaione nel 1904, laureato in chimica ed ingegneria, specializzato in chimica industriale, insegnante di scienze naturali in vari licei incominciando da Como. Fondò a Milano la rivista “Fibre e colori”. Raggiunse notevole importanza anche in campo internazionale sul tema dei tessili in particolare della seta. Morì a Firenze nel 1952 a soli 48 anni. E' stato anche un collezionista di antiche pitture che alla morte lasciò per istituire col ricavato dalla vendita, una fondazione a Castelfiorentino per un scuola artigiana.

Fusi Riccardo

Riccardo Fusi, nato nel 1959, figlio di Bruno che aveva fondato nel Mugello una cooperativa edile, si fece audace nel seguire il padre, fondò la Fusi s.r.l., poi acquistò la grossa impresa Baldassini & Tognozzi e anche la blasonata Pontello S.p.a. formando un'azienda con 3000 dipendenti. Ha costruito autostrade, ospedali, centri commerciali (Ikea, Esselunga, Conad), uffici, multisale, impianti sportivi, ristoranti. Ha anche una catena di una quindicina di alberghi, la UNA Hotel, ha una villetta a Prato una villa Forte dei Marmi, la ghibellina Torre Mannelli sul Ponte Vecchio a Firenze.

A Montaione possiede la fattoria di Santo Stefano con 600 ettari, dove viene con l'elicottero e sempre a Montaione ha avuto l'albergo ristorante Mannaioni, 4 stelle, che andava ampliando per farci anche un altro "centro benessere" come quello nella fattoria di Santo Stefano.

Attualmente 2010, ha lasciato la presidenza della società perché indagato per corruzione, e oltre.

Il tartufo

Il Capitone: una casa ristrutturata con la valorizzazione di epoche antiche, non per il turismo, ma per civile abitazione.

Stemma dei Nerli in una lapide in Santa Croce a Frenze.

APPENDICE

Mail ricevuta dall'Avvocato Alberto Niccoli Vallesi

Buongiorno

come anticipatoLe telefonicamente voglio complimentarmi con Lei per aver scritto con poesia e puntualità nella ricerca quell'opuscolo "Storia di S.Stefano" luogo a me caro perchè vi sono nato e che ancora oggi ho la fortuna di abitare.

Quanto al capitolo "Gli ultimi Nerli" vi è una imprecisione al primo capoverso di pag.28.

La parte della mia bisnonna Virginia Pani passò a tal "Bianzino " della famiglia dei noti commercianti di stoffe con negozio, a suo tempo, nel palazzo Arcivescovile di Piazza del Duomo a Firenze, mentre le altre due parti furono riunite da mio nonno Raffaello Niccoli il quale, figlio di Anna Vallesi, sorella di Francesco Vallesi avvocato letterato e musicofilo che donò al Comune di Castelfiorentino la ricca ed importante biblioteca privata (Biblioteca Vallesiana) ottenne di ereditare tale cognome affinchè non si estinguesse il casato.

Mio nonno Raffaello avrebbe voluto acquistare anche la parte della suocera Virginia Pani ma, per insanabili contrasti a me ignoti (sembra che la Virginia Pani fosse plagiata da un sacerdote), essa preferì vendere al Bianzino.

Quanto ai nomi dei poderi "S.Virginia" rappresentava l'inizio della proprietà verso la parte Montaione perchè così si chiamava la mia nonna, mentre il podere S.Raffaello rappresentava la fine della proprietà dal lato opposto verso Barbialla perchè così si chiamava mio nonno.

Se avessi saputo di tale pubblicazione Le avrei fatto avere delle foto della Villa di S.Stefano e del suo complesso quando ancora era indivisa, e con due enormi alberi di cedro del libano sul piazzale antistante.

Con i migliori saluti

Alberto Niccoli Vallesi

Ringrazio vivamente l'Avvocato Alberto Niccoli Vallesi sia per le precisazioni che per le seguenti foto di Santo Stefano 1895 circa, la chiesa, il borgo visto in varie immagini, una anche con i vecchi cedri e una con la processione di S. Bartolomeo.

La chiesa con la folla di abitanti e in sotto i vecchi carri colonici.

La processione per S. Bartolomeo

I vecchi cedri che non ci sono più.

Villa del Marchese Vitto T. de' Nerli

Santo Stefano.

A. Costa
dilettante di fotografia

Villa del Marchese Verlo T. de Verli

Santo Stefano

D. Costa
dilettante di fotografia

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:
Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia*, (1997). *Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997). *Gente poca, parecchi contadini*, (1998). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo, un paese sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer*, (2000). *La storia di Castelfalfi*, (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti*, (2009). *La storia di Villamagna (Volterra)*, (2011). Altri lavori inediti (1995- 2014), anche su CD, sono disponibili presso l'autore e (quelli in **neretto**) sono PDF scaricabili da Internet **"www. montaione.net":**

MONTAIONE: ***I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.*** *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati e la frazione****.* ***Montaione al tempo dell'ultima guerra. Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli. Alberi.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina*** **(con Silvano Pucci). La famiglia Figlinesi.**

VALDELSA: *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano. Catignano e Varna.***

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE: PUCCI SILVANO, Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni. PESCATORI FABIO LUIGI, Poesie. CETTI IOZZI BRUNA, La mia movimentata vita.